SANGUE E ORO

A DONGO

FRANCO SPINELLI

I DOCUMENTI SENSAZIONALI

N. 2

Numero doppio

CASA EDITRICE
MERIDIONALE
ROMA

LIRE 65

I DOCUMENTI SENSAZIONALI

vogliono essere la precisa documentazione dei problemi che interessano l'opinione pubblica mondiale. I "DOCUMENTI" non saranno come le "INCHIESTE", analisi acute, ma vere e proprie fotografie di una situazione o avvenimento che hanno sollevato scalpore in una gran massa di pubblico. Con la nuova collezione, che avrà lo stesso successo delle "INCHIESTE" le quali si sono subito imposte, per l'originalità del loro contenuto, all'attenzione di tutte le persone intelligenti, i compilatori si prefiggono lo scopo di dare una fotografia istantanea e sopratutto inedita di ciò che d'interessante accade nel mondo.

I DOCUMENTI SENSAZIONALI

illustratissimi, appariranno in nitida e curata veste tipografica. Ogni volume una sorpresa, ogni documento una appassionata rivelazione.

IN TUTTE LE EDICOLE D'ITALIA

I DOCUMENTI SENSAZIONALI

I DOCUMENTI SENSAZIONALI

N. 2

FRANCO SPINELLI

SANGUE E ORO A DONGO

CASA EDITRICE MERIDIONALE
ROMA 1947

Il tesoro di Dongo. Quale mistero è racchiuso nelle poche fascinose parole che da due anni turbinano nella vita politica italiana, accese e ingigantite dalla fantasia popolare, fino quasi a raggiungere il valore di un mito, a significare una favolosa ricchezza? Se gli avvenimenti che si svolsero a Como, or sono due anni, nell'aprile del 1945, e tutti gli eventi che si ricollegano, quasi tenuti insieme da un fluido soprannaturale all'eccidio di Dongo, sono già materiale di storia — e quale storia! — è inutile oggi volerne fare la cronaca, cioè la ricostruzione cronologica. Inutile e impossibile: perchè su quelle giornate il tempo deve distendere non la polvere dell'oblio, ma il manto dell'uniformità, onde poter staccare gli alti dirupi, ancora troppo mescolati e sovrapposti gli uni agli altri; perchè fino a quando più aspra sarà la lotta delle passioni e dei risentimenti, fino a quando i protagonisti viventi — palesi o ancora occulti — non avranno saputo elevarsi su quelli destinati a tacere per sempre, fino a quando gli odî e le vendette non avranno affievolito la loro voce, qualunque indagine è destinata a cadere nel vuoto, qualunque composizione riesce forzatamente imperfetta ed imprecisa per la mancanza di un particolare che completi il quadro generale.

Il tesoro di Dongo! C'è forse qualcuno al mondo che può dire di averlo visto? No, certamente. Eppure tutti sappiamo essere esistito, tutti conosciamo quale formidabile lotta di interessi hanno suscitato i bagliori di quell'oro, i riflessi di quei gioielli, il tintinnar di quelle monete. Ma non è possibile dire quanto quei valori siano stati ingigantiti dalla fantasia popolare, quanto i racconti e le versioni diverse abbiano contribuito ad esaltare una ricchezza — pur sempre una grande ricchezza — che pure è accessibile all'immaginazione di tutti. Il tesoro di Dongo, comunque, non è il tesoro degli imperatori di Cina o tanto meno quello dei Faraoni. Non è neppure il tesoro di Giulio Verne, che turbò la nostra giovanile fantasia. Ma la povertà mostra oggi — oggi che siamo avvolti in un turbinio di milioni e milioni — oggi che un paese povero come il nostro, disperato, sconfitto, squassato, come si vuole, giuoca su un bilancio di diecine di migliaia di milioni — è giunta a tal punto che favorisce il pensiero a soffermarsi su un volume più modesto, ma buono, cioè reale, nel quale l'oro è pur sempre oro, i gioielli sono pur sempre preziosi rare entità che racchiudono nell'acqna

purissima dei brillanti, o nel colore metallico delle perle una ricchezza che rimane tale qualunque fallimento attenda domani la finanza di tutti o quella di ciascuno di noi.

Uno Stato che crolla con la rapidità di un fulmine non può lasciare riordinate le proprie finanze, i diversi depositi, le casse e i valori sparsi per ogni dove. E' necessario dunque ricercare questi beni un po' dappertutto, a Dongo come a Como, a Milano come a Verona, a Brescia, Bergamo, eccetera.

Che cosa intendiamo noi, nel dire corrente, per tesoro di Dongo? Tutta quella ricchezza che apparteneva a uno Stato, accumulata con ogni accorgimento e che serviva tuttavia dopo quattro anni di guerra e dopo terribili disfatte, ad alimentare le finanze di un paese, ridotto come estensione geografica, ma tuttavia ancora attivo, per le sue industrie, le sue ferrovie, le sue banche.

Ma per tesoro di Dongo intendiamo più specificatamente quei beni e quei valori che furono trovati nella colonna di Mussolini che si apprestava a lasciare il paese, e che può subito ben distinguersi in due parti. Una, quella che ha un suo valore estrinseco e attuale; un'altra quella ricca di un valore storico-politico e cioè futuro. L'oro, i gioielli, le valute da una parte, i documenti — lettere, memoriali, verbali — dall'altra. Mussolini aveva con sè gli uni e gli altri; e gli uni e gli altri si sono dileguati, senza lasciare traccia, come la nebbia al primo raggio di sole.

Ma cadrebbe in errore chi volesse circoscrivere il valore del tesoro di Dongo, soltanto all'oro e ai documenti di Mussolini. Il tesoro di Dongo non segna soltanto una data incancellabile nella storia d'Italia, ma una data memorabile se vorrà significare un riscatto o se vorrà essere l'inizio di un declino inarrestabile per lunghi decenni, ma è una data scolpita a caratteri indelebili perchè arrossata di sangue, perchè quell'oro e quei documenti portano ormai nella loro peregrinazione lungo le desolate vie del mondo, una impronta rossastra che non li abbandonerà mai più.

Quanti romanzi, quante versioni, quante indagini per risalire da qualche dato alla ricostruzione di tutta la tragedia. Quanti interessi hanno duramente lottato, gli uni a penetrare in profondità, gli altri a distornare l'attenzione, a falsare le ricerche.

Ora che molte indagini sono state condotte a termine, se molti testimoni hanno precisato date e avvenimenti, se perfino uno dei protagonisti ha offerto allo studio una versione, dovrebbe essere facile ricostruire perfettamente il quadro generale. Ma la matassa appare oggi più arruffata che mai, meno che prima é possibile oggi dire una parola definitiva sulla gigantesca vicenda.

"COME FUCILAI MUSSOLINI"

Walter Audisio, il « colonnello Valerio », colui che fucilò Mussolini, ha scritto quanto segue, cercando di ricostruire i tragici fatti, al momento della fucilazione di Mussolini.

« Pedro, che s'era impegnato ad eseguire un altro piano, si rende conto della situazione e non fa che obbedire, da soldato, ad un suo superiore. Mi consegnò senza obiezioni l'elenco dei gerarchi catturati. Era un foglietto dattilografato con cinquantun nomi, uno di seguito all'altro.

Da questo momento io rappresento la più alta autorità, investito di pieni poteri dal Comando Generale che ha deciso di applicare l'articolo 5 del decreto del C.N.L.A.I.

Esamino accuratamente l'elenco presentatomi da Pedro e viene compilata una lista di 17 alti gerarchi responsabili. Si convoca il Comando in funzione di Tribunale di guerra. Le parole dette furono poche; ogni decisione fu approvata e non ci restava che passare a tradurre in atto le decisioni stesse.

Non tutti i 17 condannati erano concentrati a Dongo. Incarico perciò Pedro di assumersi la responsabilità di condurre al Municipio di Dongo tutti i condannati. A Borsanigo andrò io personalmente.

Scendo con alcuni membri del Comando nel salone al pianterreno dove sono detenuti la maggior parte degli arrestati. Riconosco tra le altre facce senza più espressione quella di Zerbino e dico guardandolo: « Ecco l'ex federale di Vercelli! ». Non dissi di Alessandria come alcuni giornali hanno pubblicato. Tutti tacevano ed erano fermi, risposero alle mie poche domande di identificazione.

Faccio venire con me Guido ed il Commissario della 52. Brigata che conosceva i partigiani di guardia alla casa dove Mussolini era detenuto. So che anche la Petacci è con lui, ma il pensiero della donna nella mia mente è sbiadito, come inesistente.

Partiamo in macchina (credo una 1100) da Dongo alle ore 15,10 precise. Con l'autista che non conosco siamo in quattro a bordo.

La presenza del Commissario della Brigata ci evita le soste ai posti di blocco. Il tratto di strada è ben guardato.

Arriviamo a Mezzegra da dove parte la ripida strada che dalla provinciale porta a Borzanigo. Lungo questo percorso scelgo il luogo dell'esecuzione: la curva, il cancello chiuso sul frutteto, la casa sul fondo palesemente deserta. Solo dopo ho saputo che quella località si chiama Giulino di Mezzegra. Durante tutto il percorso non dissi una parola: nessuno parlò.

Poco più avanti faccio fermare la macchina, scendo a terra, tolgo la sicura al mitra e faccio partire un colpo per provare l'arma.

L'arma funziona.

Andiamo avanti a piedi: il Commissario della Brigata in testa, seguìto da me e da Guido. Dico a bassa voce a Guido: « Sai che mi è venuto in mente? Gli dirò che sono venuto per liberarlo ». « Non è un imbecille — osserva

Guido — non può berla ». « Vedrai che berrà » insisto. In ogni caso ritengo che, sia pure incredulo, sarà più facile condurlo via con questo pretesto. Anch'esso rientra nell'organizzazione della missione.

La casetta dei contadini De Maria è incastonata nella montagna; i due partigiani di guardia sono in piedi sul pianerottolo presso la porta in cima alla scaletta tagliata nel sasso vivo. Il Commissario della Brigata parla brevemente coi due partigiani, poi si volge a me dicendo: « Vieni avanti ». Uno degli uomini di guardia tira il paletto, la porta si apre, entro io solo.

Lui, in piedi alla destra del letto, in divisa e con un soprabito color nocciola; lei a letto, sotto le coperte, vestita. Mi guardò spaurito e bisbigliò: « Che c'è? ».

Io lo guardavo diritto in faccia, il suo labbro inferiore tremava. Era forse la prima volta nella sua vita che si trovava scoperto dinanzi ad un pericolo. Tra lui e i suoi nemici ci son state sempre barriere di aguzzini: squadristi prima e polizia poi. Adesso eravamo a tu per tu. E credo che fosse quella, per lui, un'occasione preziosa per dimostrare ad un nemico di essere uomo. Se non altro per ambizione; per passare alla storia, diciamo. No, no: quell'uomo tremava di paura, quell'uomo non aveva più nemmeno la forza della vanità. Davanti al mio mitra egli rinunciava anche alla storia.

Ero fermo presso la porta: « Sono venuto a liberarti » dissi. E continuai a guardarlo. Alle mie parole l'espressione della sua faccia cambiò: « Davvero? » esclamò subito. E non mi chiese nulla: non una informazione, un dettaglio su quella « liberazione ».

« Presto, occorre far presto, non c'è tempo da perdere! » aggiunsi. Intanto egli riprendeva la sua baldanza; la paura di un attimo fa aveva ceduto il posto alla vecchia spavalderia del « duce », alla ben nota prestanza imperiale.

« Dove si va? », chiese già sicuro del fatto suo. Gli bastava quella camera di contadini per farne... un impero.

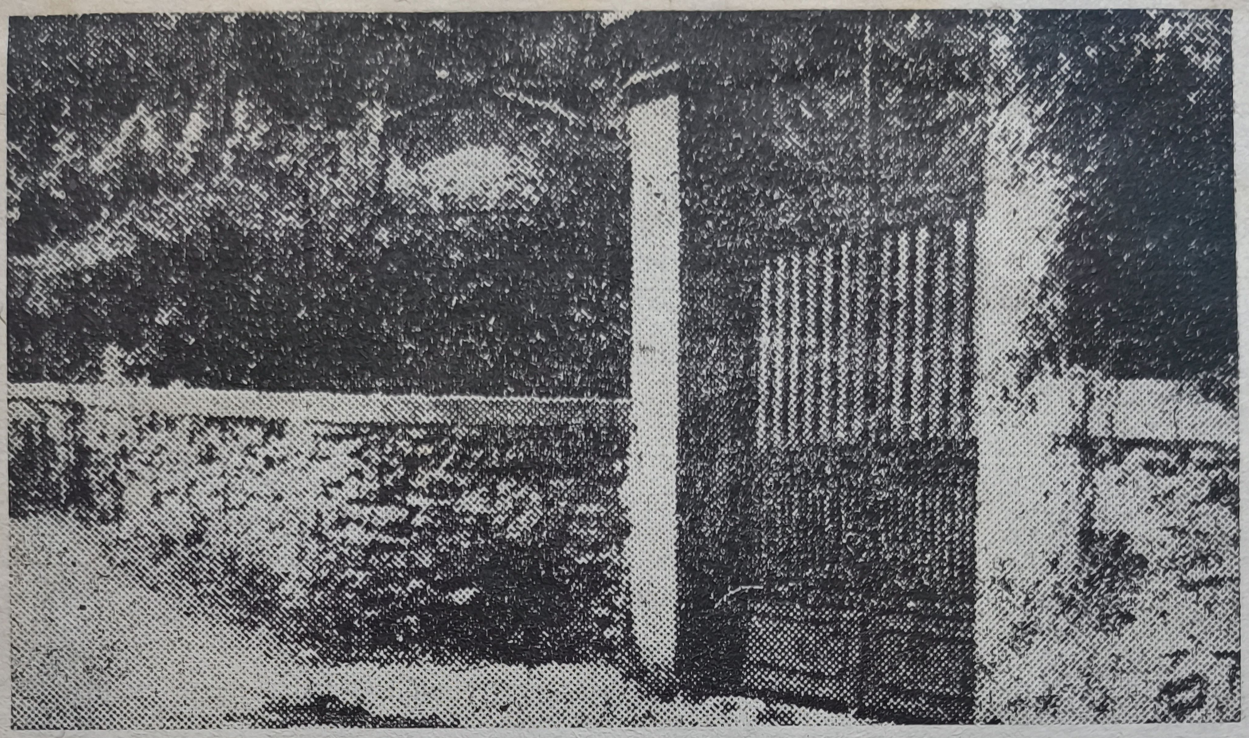
« Sei armato? », gli chiesi invece di rispondere alla sua domanda. E la mia domanda era sul tono di chi si preoccupa di rifornirlo di un'arma. « No, non ho armi », rispose; e adesso, all'improvviso, non c'era più nè terrore nè spavalderia in lui, ma era sopraggiunta la fretta. Si mosse, infatti, verso di me, verso l'uscita. « Andiamo » disse. Aveva dimenticato completamente la donna nel letto e gliela rammentai io.

« Prima lei, la donna » dissi infatti. Mi rivolsi alla Petacci: « Fa' presto, sbrigati ». La Petacci cercava fra le coperte, nel comodino, un suo indumento intimo e lamentava di non trovarlo. La sollecitai ad uscire anche senza quell'indumento e Mussolini, appena messo piede all'aperto e passandomi davanti, disse: « Ti offro un impero ».

So che molta gente non crede che questa frase sia stata pronunciata; ed è realmente incredibile in apparenza. Eppure l'ha detta; con decisione, anzi, col suo ben noto piglio volitivo, dell'uomo che non manca alle promesse. Bisogna tener conto che per lui io ero il liberatore e quindi uno dei suoi fanatici o prezzolati che siano; sapeva che ai suoi poteva promettere la luna e quindi anche imperi, giustizia sociale, vittoria immancabile, ecc. Proprio con quel suo piglio volitivo e deciso. Adesso forse ci siamo capiti. Era lo stesso uomo che offriva a me un impero a Borzanigo quello delle storiche promesse dal balcone di Palazzo Venezia. Non vi è poi una grande differenza nella sostanza.

Ora però mi sentivo quasi tranquillo: ero sicuro che la mia missione stava per giungere a termine e a questo pensavo. Pensavo che lui era davanti a me, che dopo pochi attimi la giustizia del popolo si sarebbe compiuta.

Non appena salito in automobile, Mussolini si preoccupò della bustina: « Riconosceranno questo berretto da fascista » borbottò. « Levatelo », dissi. E se lo tolse infatti; ma poi si passò una mano sulla gran testa. « E questa? » domandò. « Mettiti il berretto, allora, e cacciatelo sugli occhi ». Per me andava bene in qualunque modo.



« Scelgo il luogo dell'esecuzione: la curva, il cancello chiuso sul frutteto, la casa sul fondo palesemente deserta. Solo dopo ho saputo che la località si chiama Giulino di Mezzegra ». (*Da* L'Unità).

Sull'auto lo feci sedere a destra, la Petacci si mise a sinistra. Io presi posto sul parafango in faccia a lui. Non volevo perderlo di vista un solo istante. La macchina iniziò la discesa lentamente. Io solo conoscevo il luogo prescelto e non appena arrivammo presso il cancello, ordinai l'alt. Dissi d'aver udito dei rumori sospetti e mi mossi a guardare, lungo la strada per accertarmi che nessuno venisse verso di noi.

Quando mi volsi, la faccia di Mussolini era cambiata: portava i segni della paura. Guido mi riferì allora d'avergli detto che « la cuccagna era finita ». Ero certo tuttavia guardandolo attentamente che per Mussolini si trattava ancora di un sospetto. Mandai il Commissario della Brigata e l'autista nelle due direzioni, di guardia a circa cento metri di distanza. Poi feci scendere Mussolini dalla macchina e gli dissi di portarsi tra il muro ed il pilastro del cancello. Obbedì docile come un agnello. Non credeva ancora di morire: non si rendeva conto della realtà. Gli uomini come lui temono sempre la realtà, preferiscono ignorarla; loro basta fino all'ultimo un inganno.

Nemmeno a quella donna che gli saltellava vicino, che si muoveva di qua e di là, disse una sola parola. No: si raccomandava nel modo più vile, per quel suo grosso corpo tremante; solo a quello pensava: a quel grosso corpo appoggiato al muretto.

No. Faccio scattare il grilletto ma i colpi non partono. Il mitra si era inceppato. Manovro l'otturatore, ritento il tiro ma l'arma non spara. Passo il mitra a Guido, impugno la pistola; anche la pistola si inceppa. Passo a Guido la rivoltella, afferro il mitra per la canna, aspettandomi, malgrado tutto, una qualunque reazione. Ogni uomo normale avrebbe pensato di difendersi, ma Mussolini era al di sotto di ogni uomo normale e continuava a balbettare, a tremare, immobile con la bocca semiaperta e le braccia penzoloni. Chiamo a voce alta il Commissario della 52. che viene di corsa a portarmi il suo Mas. Adesso gli sono di fronte, come prima; egli non si è mosso, continua il suo balbettìo di invocazione. Vuol salvare solo quel grosso corpo tremante. E su quel corpo scarico cinque colpi.

Il criminale si afflosciò sulle ginocchia, appoggiato al muro, con la testa reclinata sul petto. Non era ancora morto, gli tirai una seconda raffica di quattro colpi. La Petacci, fuori di sè, stordita, si mosse confusamente, fu colpita e cadde di quarto a terra.

Mussolini respirava ancora e gli diressi, sempre col Mas, un ultimo colpo al cuore. L'autopsia constatò più tardi che l'ultima pallottola gli aveva troncato netto l'aorta.

Erano le 16,10 del 28 aprile 1945 ».

Ma Valerio si era limitato a scrivere i particolari della sua missione... Domenica 30 marzo u. s., in Roma, parlando alla Basilica di Massenzio, il « colonnello » precisò che « ...Ricevuto il messaggio dell'arresto dei capi fascisti dalla Guardia di Finanza di Menaggio, il Comando Generale si riunisce immediatamente e, in virtù delle norme stabilite dal C.L.N.A.I., decide l'applicazione dell'articolo 5, titolo 2.

Siccome eravamo in stato di emergenza noi eravamo il Tribunale di guerra. Il Comando Generale quindi con piena pace della cristiana coscienza dell'on. Achille Marazza, aveva pieno potere legale di ordinare la fucilazione di Mussolini e dei gerarchi fascisti. Ma si vede che l'ex Sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia ha completamente dimenticato quanto era stato deciso dal C.L.N.A.I. di cui egli faceva parte!

Leggendo i giornali ho appreso che, in una intervista, l'on. Marazza avrebbe espresso la seguente opinione (ripeto ciò che ho letto sui giornali e sta agli altri smentire): „A mio modo di vedere, il colonnello Valerio ha agito di sua iniziativa e lo prova tra l'altro il fatto che fece di tutto per liberarsi del rappresentante del C.L.N.".

In questa affermazione il Marazza ha detto delle cose non vere. Comprendo che ognuno possa avere un suo modo del tutto personale di vedere le cose ma, trattandosi di un fatto documentato, occorre essere anche obiettivi.

La storia registra solo i fatti, ed è un fatto incontrovertibile che il 29 aprile 1945 il C.L.N. comunicava testualmente: „Il C.L.N.A.I. di-

I fascisti di Dongo un attimo prima della fucilazione. Si riconoscono, da sinistra a destra, Bombacci, Barracu, Zerbino, Pavolini, Casalnuovo, Porta, Mezzasoma, Daquanno e Calisti.

(Da « L'Unità »)

Un drammatico documento dell'esecuzione di Dongo, il 28 aprile 1945. Il primo a sinistra, già caduto, è Bombacci, quello che sta cadendo è Barracu, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.
(Da «L'Europeo»)

chiara che la fucilazione di Mussolini e complici da esso ordinata è la conclusione necessaria di una fase storica...".

Nel darmi l'ordine, i membri del Comando Generale pronunciarono delle parole che sono molto care alla mia memoria e che voglio leggervi: „Affidiamo a te questa importante missione, perchè sappiamo di poter contare sulla tua ferma decisione di portare a termine l'incarico superando tutti gli eventuali ostacoli che potrai incontrare". Io quindi avevo ricevuto un ordine e dovevo eseguirlo.

Come ho eseguito quest'ordine? Sono per tendenza e sopratutto per merito degli insegnamenti che il compagno Secchia mi ha dato nei lunghi anni di confino, un organizzatore e l'organizzatore deve preoccuparsi dei più piccoli particolari per compiere una determinata cosa.

Come si comportò Mussolini? — dice Valerio. — Quanto ho scritto, e specialmente quanto pronuncio in questo momento, acquista un carattere pubblico: ebbene io vi dico, senza tema di smentita, che non ho avuto l'impressione di fucilare un uomo, bensì un essere inferiore. Mussolini ha soltanto saputo tremare; di fronte alla morte non ha invocato nessuno dei suoi cari, non ha dimostrato di avere un affetto solo nella vita, un affetto che lo tenesse legato a qualche cosa di spirituale in quel momento supremo del suo trapasso. Egli morì molto più vilmente e molto più bassamente degli altri gerarchi fucilati a Dongo.

Il rientro a Milano doveva avere il suo epilogo a piazzale Loreto, che doveva rappresentare e rappresentò nella storia del movimento di liberazione italiano l'epilogo e la conclusione di tutta la mole di sofferenze, di sacrifici e di sangue che era stato versato dal popolo italiano.

«Cosa avvenne dopo? avete visto i tentativi di speculazione su questa operazione di

Una delle ultime fotografie di Claretta Petacci.
(Da « Claretta e Ben » di M. Mariani)

carattere puramente militare; ebbene, io debbo dire che oltre alle entusiastiche manifestazioni fattemi dal caro amico Somma, rappresentante del Partito d'Azione in seno al Comando Generale, vi furono le manifestazioni del mio ottimo amico — almeno credo ancora ottimo amico — Enrico Mattei rappresentante della D. C. il quale, appena rientrato dalla spedizione, mi abbracciò con le lacrime agli occhi.

Cosa è venuto fuori poi, attraverso tutte le montature della stampa? Non una pagina di storia, ma la falsificazione di quell'atto storico che aveva trovato l'epilogo nella giornata del 23 aprile.

Un giornale informatissimo, perchè certamente ha ancora molte simpatie a Palazzo Chigi, ha scritto che al colonnello Valerio è stato nientemeno fornito il passaporto per la Spagna. Magari, direte voi: magari, dico anch'io! ».

A proposito dell'accusa circa la confessione estrema di Mussolini, Audisio ricorda che il dittatore non l'ha chiesta. « Dovevo preoccuparmi anche della sua anima, dopo che si sapeva tutto ciò che aveva fatto? Ma se fosse stato lui a chiedere di essere confessato da un sacerdote, io non avrei avuto niente in contrario.

Devo parlare a questo punto del „tesoro di Dongo": nessuno può dire, a meno che non voglia mentire, che nell'impresa di Dongo ci sia il benchè minimo legame fra l'operazione militare che noi conducemmo e la faccenda del cosidetto „tesoro" che era in possesso, secondo quanto si dice, dei gerarchi fascisti arrestati. Questi valori, per la parte recuperata dal Comando della 52. Brigata e da altre formazioni che erano verso Domaso, sono stati accantonati presso il Comando. Dico per la parte recuperata, perchè voi sapete che la colonna si fermò fra Musso e Dongo dalle 8 del mattino fino alle 15 del pomeriggio e in questo frattempo partigiani e popolazione si fermarono presso la colonna. Io personalmente non mi curai del „tesoro di Dongo": non avevo nè l'incarico nè l'intenzione di curarmene perchè avevo altre cose da fare.

Ma c'è una considerazione da fare: il 27 mattina, alle ore 8, la colonna fascista è tra Musso e Dongo e se noi partendo da Milano arrivammo a Dongo alle 14.10, è evidente che

nel frattempo qualche cosa deve essere avvenuto, per cui è materialmente impossibile, a meno d'essere spudoratamente in malafede, legare le due cose: l'una che deve rimanere come fatto culminante della nostra guerra di liberazione e l'altra che diventa un episodio del quale bisognerà chiarire le responsabilità di ognuno.

Comunque, Pedro, il comandante della 52. Brigata, mi disse a un certo momento: „Abbiamo recuperato dei documenti molto importanti e abbiamo anche del denaro, vuoi vederlo?". Gli dico che ho fretta e che passi al Comando il giorno dopo a Milano per portare i documenti e tutti i valori. Ma a Milano Pedro e Bill io non li vidi e dal 28 aprile non li ho più visti. Ho saputo che vennero a Milano, ma non vennero nel mio ufficio; non avendo ottemperato all'invito fatto da me di venire subito il giorno dopo, furono convocati con un invito scritto, fatto da un membro molto influente del Comando Generale.

Ognuno di noi aveva la più piena fiducia degli altri membri e componenti del Comando Generale e quando io chiesi all'amico Enrico Mattei della D. C., responsabile dell'amministrazione del Comando Generale, se aveva invitato a Milano Pedro e Bill per fare la consegna dei valori recuperati, egli mi rispose che l'aveva fatto. Di fronte ad un mio superiore che stimavo e apprezzavo perchè mille vòlte aveva dimostrato di essere una persona irreprensibile sotto tutti i punti di vista, io non avevo il diritto di chiedere altre spiegazioni.

Quando si parla di documenti, ci si riferisce in modo particolare a quella cartella di cuoio che Mussolini portava personalmente e

I corpi degli uccisi scaricati alla rinfusa dall'autocarro sul marciapiedi di Piazzale Loreto. (Foto approvata dal Corpo Volontari della Libertà, Comando Piazza di Milano, Ufficio Propaganda).

che venne presa in consegna dal partigiano Bill, al secolo Lazzaro Urbani.

In quella cartella c'era un plico riguardante il carteggio con Hitler, un altro sugli atti del processo di Verona, un altro recante tutta una serie di informazioni su Umberto II, e un altro con su scritto „varie"; in quest'ultimo plico c'era una cartella che racchiudeva la corrispondenza dell'uomo col sigaro in bocca, il quale scriveva: „Caro Mussolini... ".

Una domanda che credo anche un bimbo della prima elementare si farebbe è: A chi interessavano questi documenti? Ricordiamoci la frase che Mussolini disse a Bill, nel momento in cui questi gli portava via la famosa cartella di cuoio: „In quella busta vi sono i documenti che possono salvare l'Italia al tavolo della pace"; chi aveva interesse che l'Italia non fosse salvata al tavolo della pace, chi aveva interesse di sottrarre i documenti sulla pederastia di Umberto?

Chi ha pubblicato una parte di questi documenti? Andate a vedere le pubblicazioni fatte come indiscrezioni da certi corrispondenti anglo-americani, e vi farete un'idea di chi aveva questo interesse. E perchè non dovremmo avere il diritto di pensare che, come sono stati fatti sparire questi documenti, sia stata fatta anche sparire la parte più notevole del tesoro cosidetto di Dongo?

A Dongo in ogni casa fu recuperata la parte minore del tesoro repubblichino perchè una parte più notevole fu asportata dalla popolazione.

Ho letto sui giornali che il Prefetto Gatti aveva nascosto un miliardo in biglietti di Banca e lo aveva nascosto in una certa casa. Cosa ha fatto il generale Zingales di fronte al miliardo dello Stato italiano? Gli stessi fascisti che noi abbiamo salvato allora perchè abbiamo considerato che si trattava di elementi che potevano far parte della seconda categoria di condannabili, oggi passeggiano liberamente, scrivono sui giornali e ci confermano di aver avu-

Il bastone di comando in segno di irrisione. (Foto ediz. Baracca. Autorizzazione 14-5-1945 - C.V.L. Comando Piazza di Milano, Ufficio Propaganda).

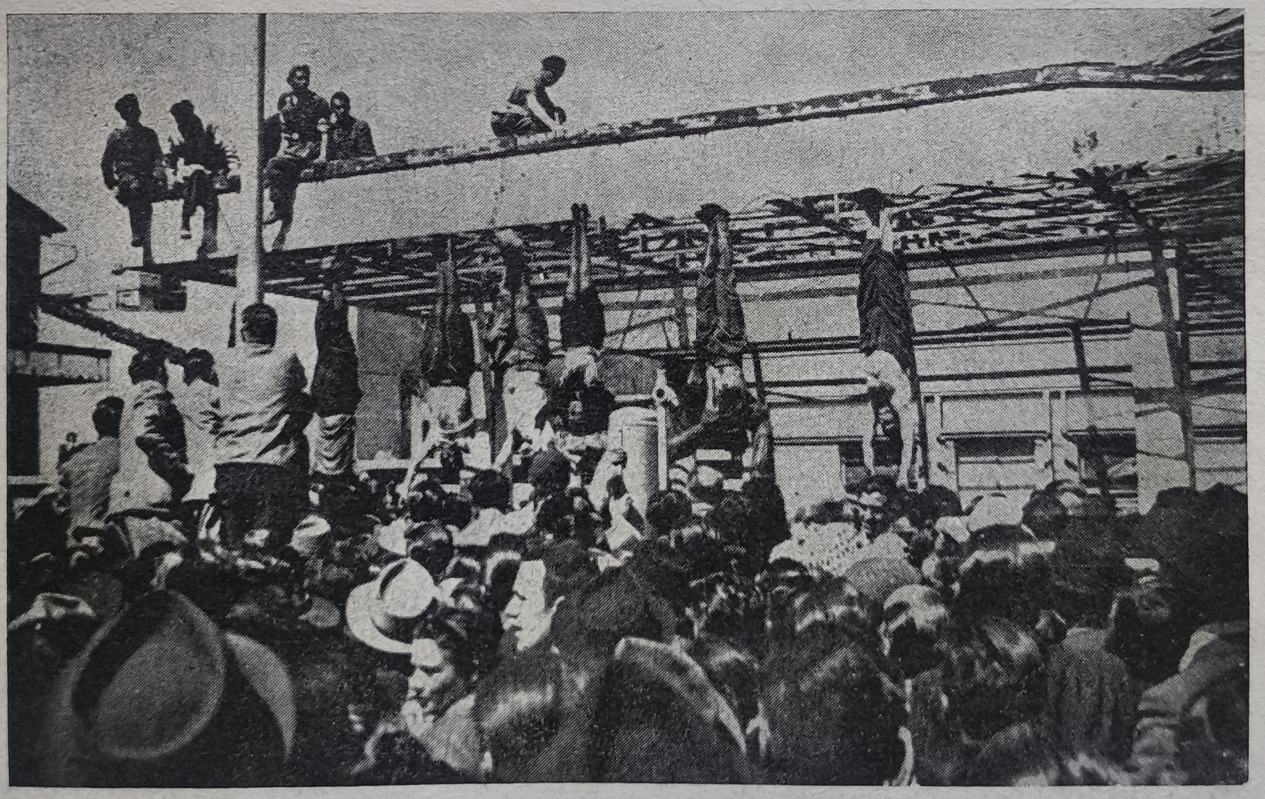
tò milioni per le mani. Ebbene, ai soldi trafugati da questi signori aggiungete quelli degli altri che al momento dello scompiglio sono tornati indietro, e vedrete quale consistenza aveva questo famoso tesoro di Dongo.

Vi sono delle indagini in corso e speriamo che esse vengano condotte fino a fondo. Vogliamo che si dica al popolo italiano quale inchiesta è stata fatta a carico di quegli industriali collaborazionisti dei fascisti e dei nazisti i quali hanno accantonato miliardi e miliardi di materiale senza rendere conto di un centesimo al nuovo Stato e che sovvenzionano i movimenti fascisti e para-fascisti. Questo noi lo pretendiamo in nome della moralità.

Si dice che la magistratura deve essere indipendente, ma sono due anni che noi facciamo la triste esperienza di questa „indipendenza". Vi sono dei giudici onesti, obiettivi e sereni. A loro, che dànno un po' di onore alla giustizia italiana di fronte al mondo, io rendo merito; però spesso mi domando: e quei giudici che per venti anni hanno piegato la schiena di fronte ai loro padroni fascisti?

Quando il Comando Generale deciderà la pubblicazione degli elenchi del materiale e dei beni salvati e raccolti, voi vedrete quale gara ci fu da parte delle formazioni partigiane e garibaldine per portare al Comando Generale del C.L.N. quanto veniva recuperato. Io personalmente, quale piccolo ingranaggio del grande movimento partigiano, ho fatto recuperare al Comando Generale del C.L.N. la non indifferente somma di L. 118 792.632.

E vengo all'episodio finale, che tocca da vicino gli alleati: il 29 aprile mattina c'era una certa preoccupazione da parte di alcuni membri del C.L.N.A.I. per ciò che avrebbe potuto pensare e dire l'ottimo colonnello Poletti, allora comandante civile. Ma il col. Poletti già il 29 mattina era a Milano e prima ancora di venire al Comando Generale si recò



La folla si addensa: i corpi dei giustiziati non sono ancora tutti appesi per i piedi.
(Foto autorizzata il 15-5-45 dall'Ufficio Propaganda del C.V.L. Comando Piazza di Milano).

a Piazzale Loreto e alla vista dei cadaveri di Mussolini e dei gerarchi fascisti esclama: „Okey, okey"; italiano: buoni italiani ».

In quel momento stavano giungendo i nostri gappisti che avevano prelevato dal Tribunale del popolo di Milano il giustiziando Achille Starace che doveva essere fucilato sul Piazzale Loreto. Infatti egli venne giustiziato alla presenza del col. Poletti il quale dice: „Okey, italiano, bum bum, fatto". Fu questa l'impressione che il col. Poletti riportò sull'epilogo del movimento della resistenza in Alta Italia ».

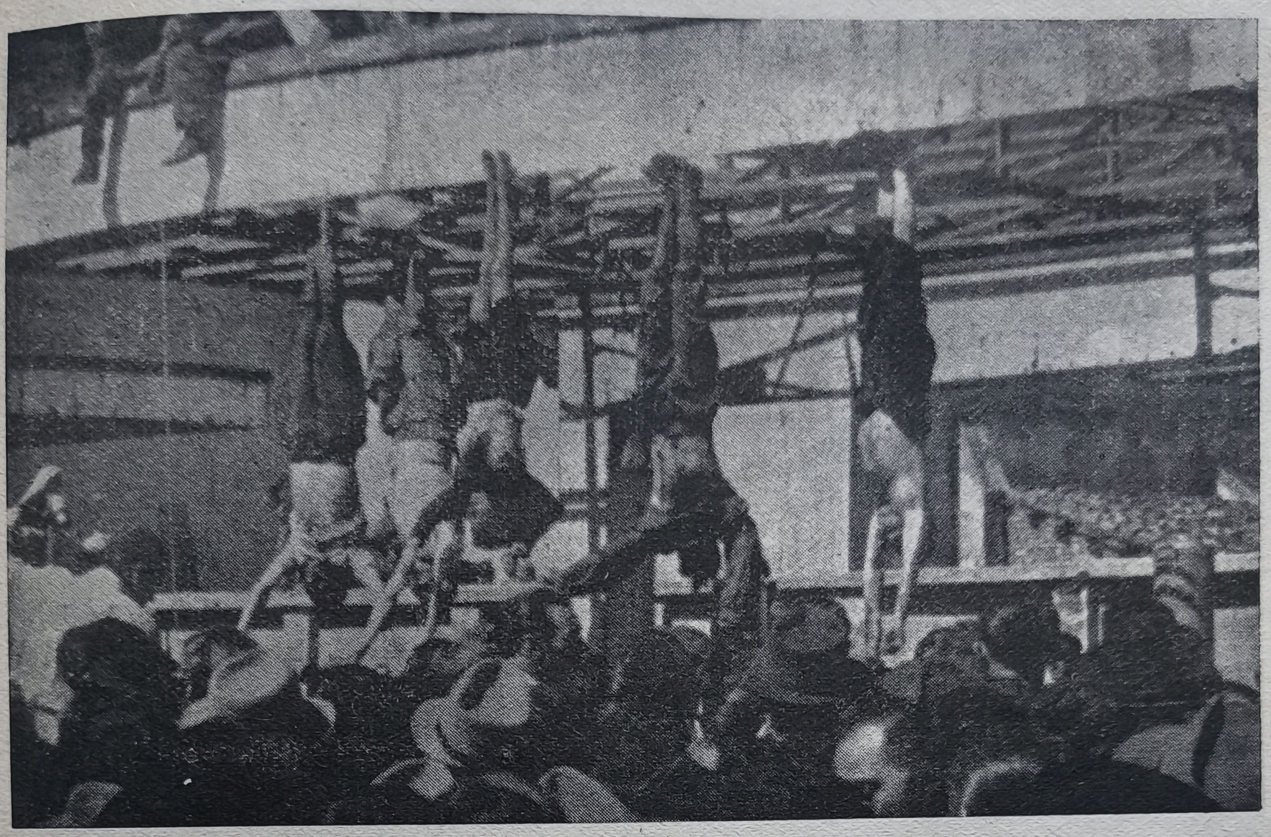
Tanto negli articoli, quanto nel suo discorso il „colonnello Valerio", pur avendo fatto delle allusioni particolari al tesoro e ai documenti si è limitato a fornire solo alcuni elementi sull'uccisione di Mussolini.

PERCHÈ SI DIMISE IL SINDACO DI DONGO

Prima di passare ad un altro capitolo, quello cioè che si riferisce alla composizione dell'archivio di Mussolini, ed infine alla elencazione delle varie voci che costituivano il tesoro della Repubblia Sociale Italiana, e quello più particolare di Mussolini e dei gerarchi fascisti, non è forse inutile aprire una piccola parentesi, sulle dimissioni del sindaco di Dongo.

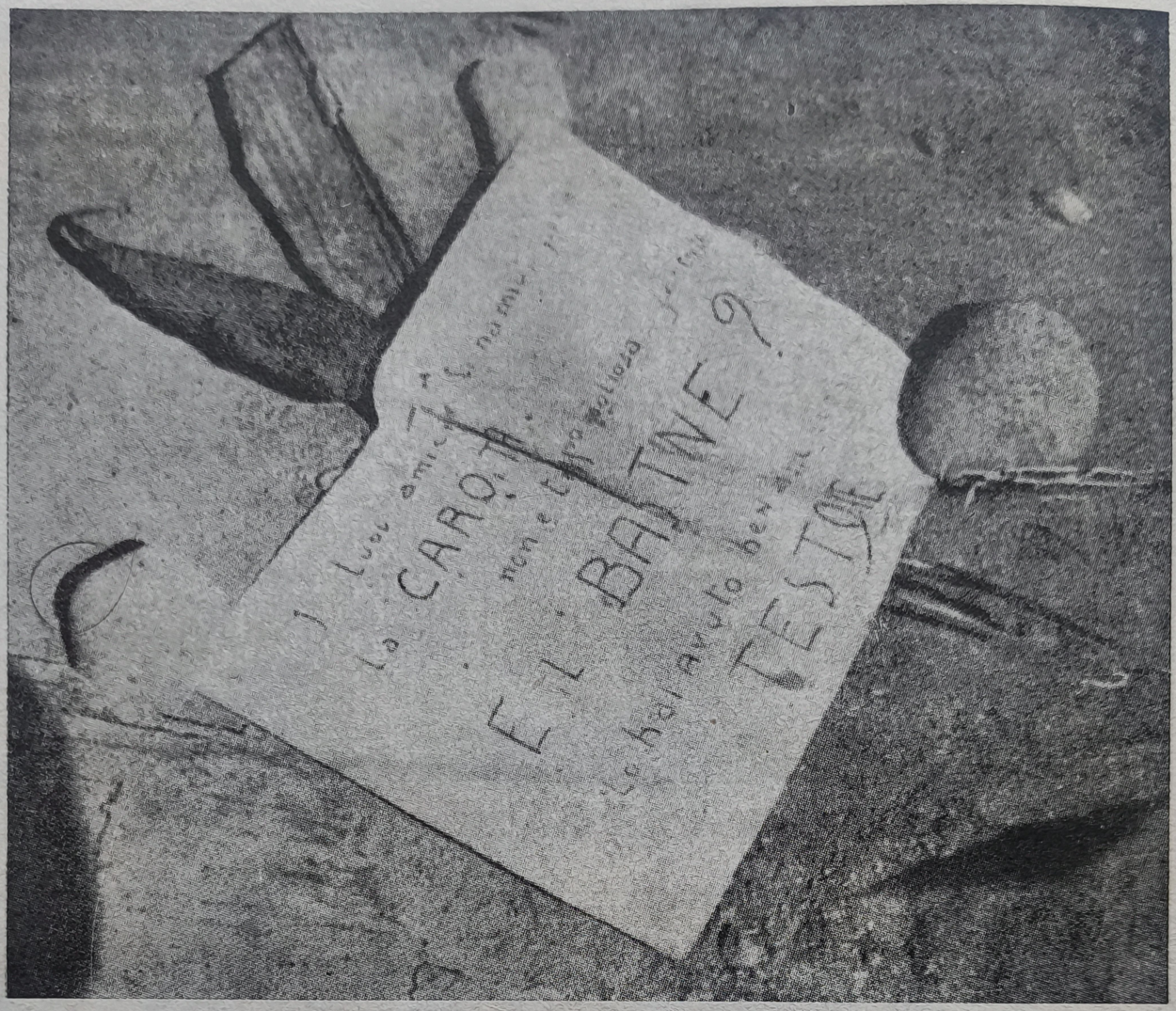
In un opuscolo pubblicato a cura dell'episcopato comense intitolato « Dongo e l'epilogo della guerra » il dott. Giuseppe Rubini (colui che all'atto della « liberazione » fu nominato sindaco del paesino dati i suoi meriti antifascisti e che nel giorno dell'eccidio si dimise dopo un alterco con il colonnello Valerio) narra le circostanze che lo indussero a dare le dimissioni dalla sua carica.

« Poco prima delle ore 17, di ritorno dalla caserma dei carabinieri, rientrai in Municipio. Sul portone ed al piano terreno, gli sconosciuti armati dal misterioso contegno, giunti da qualche ora con una auto ed un autofurgone agli ordini di un colonnello che non si era fatto vedere. Su al primo piano la solita aula del quotidiano burocratico lavoro, qualcuno dei nostri ed un paio dei nuovi arrivati, dei quali uno mi parve un ufficiale subalterno, intenti a scrivere; inoltre, in piedi come in attesa, un frate. Ero inquieto, siccome risultava evidente succedere qualcosa che ci veniva tenuto nascosto e tanto maggiore il disagio e l'inquietudine perchè non si riusciva ad avere spiegazioni. Chiesi al frate, che se ne stava in piedi: „Padre, Le occorre qualcosa?". „No, grazie — rispose — ho qui appuntamento col medico; ma non so il perchè". „Qui medici non ne vedo — osservai — comunque, La si accomodi, si segga". Un momento dopo, ecco entrare un militare a testa nuda, alto e dall'aria distinta ancora giovanile; mi parve senza distintivi di grado Pensai: deve essere quel colonnello, ed aguzzai l'attenzione. Egli si rivolse direttamente ad uno dei suoi parlandogli sottovoce, e, quello rispose con pari tono, ma tuttavia afferrai nettamente la parola „colonnello". Di colpo fui alle spalle del sopraggiunto esclamando: „Signore, è lei quel colonnello che da alcune ore è giunto in Paese e qui in Municipio; che va e viene e che io, Sindaco, ancora non ho avuto il piacere di vedere?". Si voltò di scatto e, con fare cortese, mi domandò: „E' Lei dunque il Sindaco?". „Sì — ripresi — sono io!". E quello: „Mi scusi, avrei dovuto presentarmi sino da principio ma ho il tempo stretto e tante cose importanti da fare, anche in altri paesi" Ed io, subito disarmato dalla tanto corretta risposta, conclusi: „Veda; ho cominciato col *mugugnare* alla genovese, ma tutto è chiarito; ne sono lieto e siamo già quasi amici; se le occorre alcunché dal Municipio, chieda liberamente: siamo qui per collaborare". Dichiarò occorrergli nulla per il momento; concluse altre poche parole col suo dipen-



Epilogo: Piazzale Loreto, 29 aprile 1945. (Foto autorizzata dal C. V. L.).

dente e poi si rivolse al frate. „Padre, — gli osservò, facendo segno colla mano verso il contiguo salone dove erano i sedici detenuti, — Lei per il suo ministero avrà bisogno di parlare con quelli, perchè fra breve dovranno andare giù a quel muro!". E fece segno verso il muretto sul lago, in fondo alla piazza, ben visibile dalle aperte finestre. Ebbi un sussulto e, come me, credo anche il Padre! Era, fulminea, la rivelazione della condanna a morte! Il Padre, tutto conturbato, rispose: „Allora, vado nel salone per conferire con ognuno". „No, no"; gli fu detto; „manca il tempo; posso darle soltanto tre minuti, tre soli minuti!". E l'ufficiale se ne andò. Io, tosto al frate: „Ho capito male ovvero il colonnello ha dato tre minuti per farli fucilare laggiù tutti quanti?". „Lei ha capito benissimo, ho tre minuti e pertanto nulla posso fare, se non recarmi alla finestra ed inviare da lontano la benedizione!". Mi lanciai all'inseguimento del colonnello e lo raggiunsi alla sommità dello scalone, fermandolo. „Dunque — gridai concitato — Lei li fa fucilare a questo modo e qui sulla piazza grande del Paese, in mezzo alla folla, alle donne, ai bambini? Io pongo il veto; se avete un ordine da eseguire, andatevene al cimitero o nei suoi dintorni o meglio ancora più oltre, lungo la riva deserta dove c'è quel pontile..". „Questi sono gli ordini dei miei superiori", obbiettò. Ed io: „Ma a me degli ordini dei vostri superiori, interessa soltanto sino ad un certo punto: io obbedisco anzitutto agli ordini della mia coscienza; a quelli derivanti dalla carica conferitami nell'interesse della mia popolazione, certo di interpretarne il genuino consenso, e anche per la mia sicurezza!". „Ma forse, — egli proruppe, — che i tedeschi non usano così? L'ordine è di fare in pubblico, questo è l'ordine!". Ed io: „Ma noi siamo italiani! noi odiamo nazisti e nazifascisti appunto per i loro barbari sistemi! Io pongo il veto, — insistetti, — proibisco, e se nulla debba valere la mia opposizione, io separerò nettamente le responsabilità col rassegnare la im-



Musocco, « campo n. 16 ». Sulla tomba di Musso lini, cartelli con scritte satiriche, carote e bastone.
(Da « Gli Insorti »)

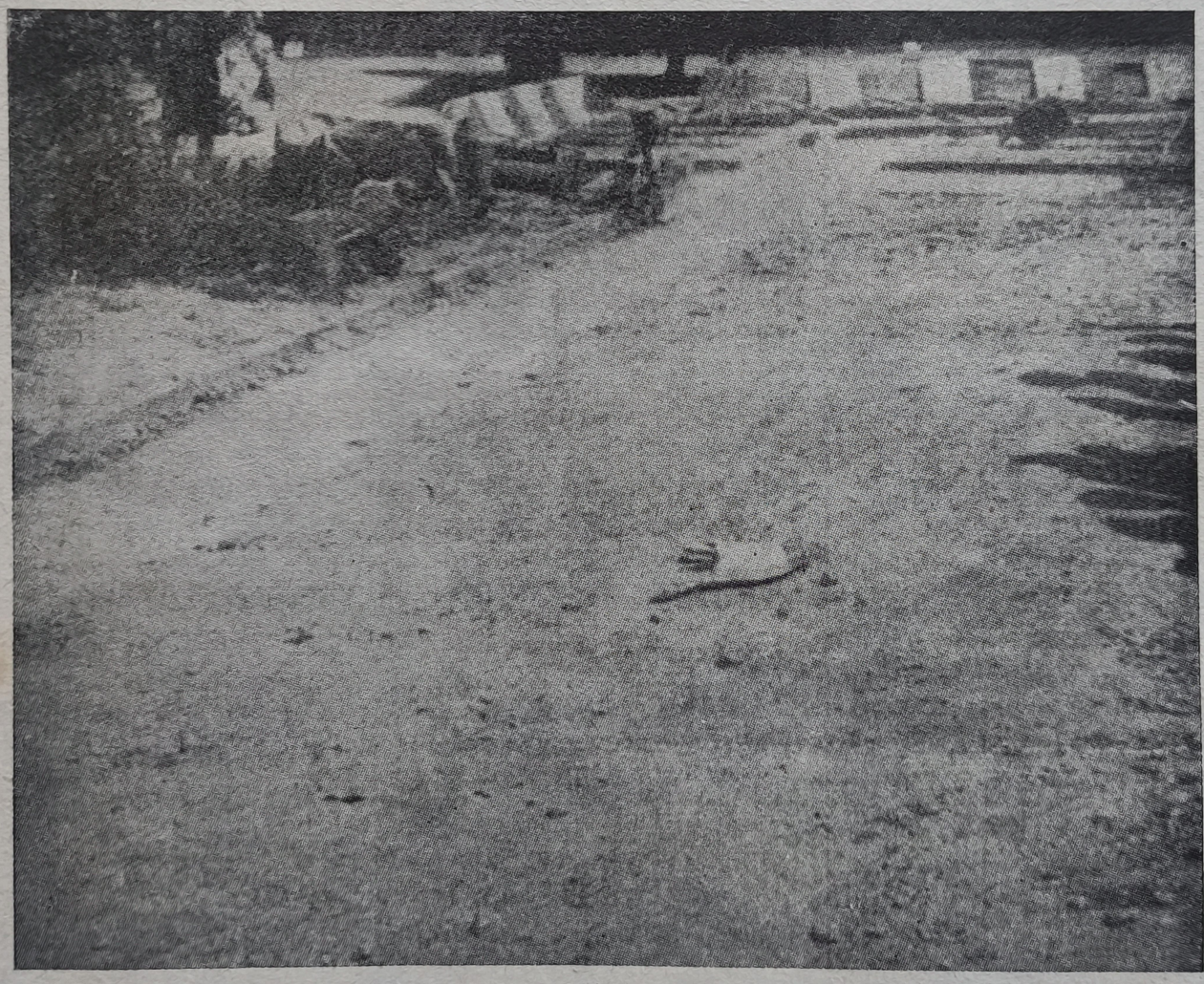
mediata rinuncia alla carica conferitami: giudicherà il tribunale della pubblica opinione!" Egli si allontanò consigliandomi: „Se Lei è troppo sensibile, non venga!". „Non di questo si tratta — rincalzai — ma di ben altro; si tratta di un dovere e della coscienza!". Sulla scala un subalterno, che rapido saliva, sussurrò, ma io egualmente sentii: „colonnello; quel tale dai documenti spagnoli prega e scongiura di esaminare le sue carte, assicura di essere estraneo alle responsabilità degli altri; insiste per venire ancora interrogato..." „Via via — fu l'ordine — quelle carte non sono chiare; via via!". Sussultai; ne ebbi più che d'avanzo; rientrai nella sala ed a quell'ufficiale, che ancora stava scrivendo, recisamente dichiarai: "Prenda nota, a non perdere un minuto onde non trovarmi qui dentro sorpreso dalle fucilazioni, intendendo separare le responsabilità ma addirittura fisicamente la mia persona da questa casa, prenda nota delle mie per ora verbali dimissioni a nome mio e della stragrande maggioranza dei donghesi; dimissioni-protesta che tosto seguiranno da casa mia in regolare forma scritta. Io sono un soldato, anche uomo di legge, giammai un persecutore Voi perdete una stupenda, unica occasione di cominciare un nuovo periodo della patria storia coi sistemi della civiltà!". E risolutamente voltai le spalle e me ne andai rapido a casa mia; feci chiudere porta e finestre e mi posi a scrivere le dimissioni. Mentre

scrivevo, ecco la terribile sparatoria a centinaia di colpi impazzati! Poi, colpi isolati; i „colpi di grazia!". Guardai l'orologio: erano le ore 17,48'. Vergai l'indirizzo e mi mossi onde portare la protesta in Municipio. Riapersi una gelosia e là sulla piazza, davanti al fatale muretto, intravidi la distesa dei corpi abbattuti ».

Per riferire la cronaca di quelle giornate riportiamo, dall'*Unità* la fine della relazione del „colonnello Valerio" pubblicata nel dicembre del 1945. Racconto che si riferisce al trasporto delle salme da Dongo a Milano. Da notare che, allora, il „colonnello Valerio" parlava in terza persona.

« Fece caricare i cadaveri dei 16 giustiziati sul grosso autocarro e verso le 18,30 poté ripartire da Dongo. Giunto nei pressi della località dove aveva lasciato le salme di Mussolini e della Petacci, rifece la strada di montagna con una piccola autovettura sulla quale caricò i due cadaveri e li portò sulla strada maestra, facendoli poi caricare sull'autocarro. Nel frattempo nessuno si era avvicinato alla località dell'esecuzione dei due.

Il viaggio di ritorno fino a Milano fu scevro da ogni incidente e soltanto due volte la spedizione fu fermata da pattuglie alleate per il controllo dei documenti. Ma giunti a Milano al posto di blocco istituito dai partigiani in via Fabio Filzi, all'altezza degli stabilimen-



A Musocco vi era una falsa tomba di Mussolini: ma tutti credevano che la fossa contenesse i resti di quello che fu il duce del fascismo. La vera sepoltura, invece, era stata mascherata. Sopra la tomba era stato tracciato un viale. La foto che pubblichiamo, tolta da Gli insorti, *giornale dei partigiani che usciva a Milano, è stata quella che ha permesso il rocambolesco furto della salma. Nella illustrazione, il posto dove erano sepolti Mussolini e Starace è indicato dalla bandierina bianca.*

ti Pirelli, successe un incidente che poteva avere gravi conseguenze.

Il comandante del blocco non si lasciò persuadere dai documenti esibiti dal „colonnello Valerio". Questi aveva richiesto alcuni uomini di scorta per sostituire i suoi che erano molto stanchi. Ma il comandante del blocco non aderì alla richiesta dichiarando di non avere elementi disponibili. Erano le 22,45. Il colonnello stabilì di rimanere con l'autocarro mentre il compagno Guido partì con l'autovettura in compagnia del comandante di scorta per trovare presso qualche altro distaccamento l'aiuto necessario. Nel frattempo telefonò al Comando Generale, dove comunicò al Tenente Colonnello P. che la missione era stata portata a termine secondo gli ordini ricevuti.

All'uscita dello stabilimento Pirelli il „colonnello Valerio" fu fermato da certo Vieni Luigi appartenente, col grado di capitano, alla Brigata Comando delle formazioni democristiane che portavano il motto „La vita per l'Italia" e da altri due ufficiali della stessa brigata. Malgrado tutte le spiegazioni fornite e malgrado i documenti esibiti, il cap. Vieni arrestò il „colonnello Valerio" lo fece perquisire e disarmare. Non solo, ma fece arrestare tutta la scorta, i cui membri, a due a due, furono perquisiti, maltrattati ed ammatassati in un angolo della stanza Infine, al loro ritorno, furono arrestati anche il compagno Guido e il comandante della scorta.

Nessun argomento valse a convincere il Vieni, un energumeno allucinato, che urlava trattarsi di fascisti, tanto che fece schierare nella stanza una diecina di uomini armati di mitra con le armi spianate, dando l'ordine di sparare immediatamente se qualcuno avesse tentato di abbassare le mani che fin dal primo momento aveva ordinato ai partigiani di tenere alzate.

In seguito il Vieni uscì per verificare il carico dell'autocarro e tornò, più imbestialito che mai, affermando che si trattava di una famigerata banda di fascisti travestiti che erano riusciti a ricuperare le salme di Mussolini e dei suoi complici.

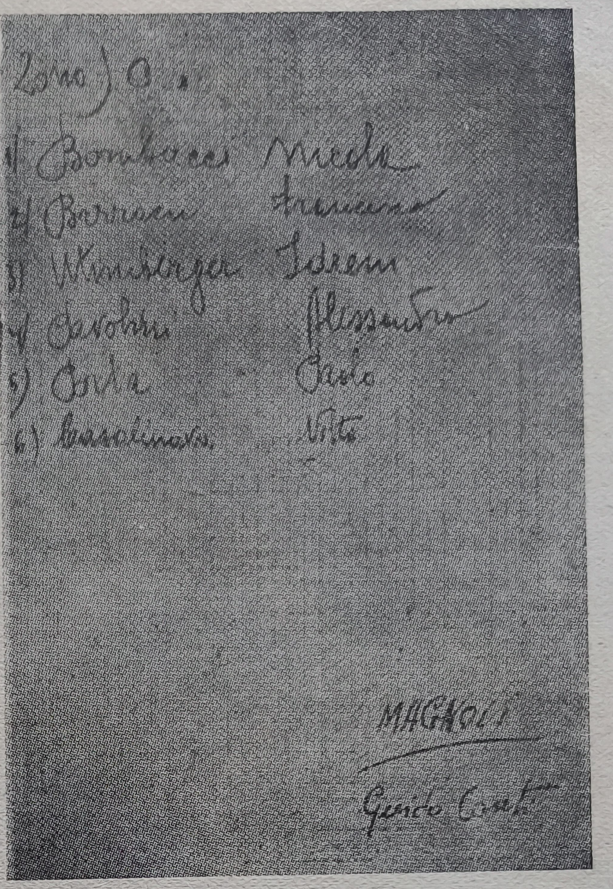
A questo punto il „colonnello Valerio" ritenne necessario di parlare. Ma appena aperta la bocca Vieni ordinò il fuoco e soltanto il fatto che i suoi uomini erano operai della Pirelli salvò il Valerio, in quanto l'ordine non venne eseguito, perchè gli operai avevano per lo meno intuito che il loro comandante stava per commettere un crimine La situazione si protrasse per alcune ore perchè non c'era mezzo di far intendere la ragione a quell'alienato. Per fortuna il compagno Guido riuscì alla fine ad ottenere che si soprassedesse ad ogni decisione almeno fino a quando fosse stato possibile avere un colloquio con il Comandante la Divisione.

Verso le due del mattino il compagno Guido potè conferire con il Comandante la Divisione Ticino del Raggruppamento Divisionale Patrioti Alfredo Di Dio. Questi accettò facilmente di telefonare al Comando Generale ed ottenuta la risposta poco mancò non svenisse, rendendosi conto dell'enormità compiuta dal suo dipendente. Vennero allora presentate tutte la scuse possibili ed offerti lauti rifocillamenti. Il „colonnello Valerio" rifiutò tutto energicamente, malgrado che lui ed i suoi uomini non avessero toccato cibo da più di 24 ore. Poi toccò al „colonnello Valerio" dichiarare in arresto il Vieni e gli altri due suoi ufficiali che salirono tremolanti ed impauriti sull'autocarro, custoditi dai partigiani della scorta. Tutti gli operai presenti all'avvenimento consegnarono spontaneamente le loro carte di identità per essere sentiti come testimoni di accusa contro il Vieni e si offrirono di andare a Piazzale Loreto per scaricare i cadaveri degli ex gerarchi e montare la guardia fino all'indomani mattina.

I cadaveri furono scaricati in Piazzale Loreto alla ore 3,40 del 29 aprile nello stesso luogo in cui, il 14 agosto 1944 erano stati trucidati i „quindici valorosi martiri della libertà".

Compiuta così la sua missione, il „colon-

Il documento che ha permesso l'identificazione del colonnello Valerio, pubblicato da Il Meridiano d'Italia. *Un interessante retroscena giornalistico è rivelato dal sottoclichè, che riproduciamo, sempre apparso nello stesso settimanale: « Quando la stampa rivelò nei giorni scorsi la vera identità del ,,colonnello Valerio'', giornali di parte comunista ebbero l'incarico della... smentita. Tra questi si assunse il compito con maggiore zelo il quotidiano* Milano-Sera: *ma siccome il troppo zelo guasta sempre le cose, ecco che* Milano-Sera, *proprio con la sua... smentita ha offerto la conferma, anzi la convalida che il ,,colonnello Valerio'' altri non è che il ragioniere Walter Audisio. Incauto, esso scriveva infatti nel suo numero 57 di venerdì 7 marzo, al punto 3) delle sue argomentazioni, come prova decisiva: ,,Come affermare che il colonnello Valerio è il rag. Walter Audisio? Tutto concorda a negarlo. Il rag. Audisio aveva assunto il nome di maggiore Magnoli, o Magnolia, o Magnoni. Sotto questo nome si era presentato dappertutto, durante il periodo clandestino. Perchè mutarsi il nome dopo l'esecuzione del dittatore? Non vi era nessuna giustificazione plausibile, allora''. E infatti. Infatti, i documenti d'identificazione che portava in tasca il ,,colonnello Valerio'' come Magnoli lo indicavano, e lui come Magnoli si firmò (in un momento di distrazione dovuto all'eccitazione?) in calce alla terza cartella del tragico elenco, sopra la firma del suo aiutante Guido Conti. Di quelle cartelle abbiamo pubblicato la riproduzione fotografica nel numero 3 (Anno II) del nostro giornale; la ripetiamo. La firma di Magnoli è chiara. Ed ecco con l'ausilio di* Milano-Sera *che voleva smentire, raggiunta la prova provata che il ,,colonnello Valerio'' è il rag. Walter Audisio, alias Magnoli ».*



(da « Il Meridiano d'Italia »)

nello Valerio'' accompagnato da Guido tornò al Comando Generale, mentre tutti gli uomini della scorta rientravano alla loro caserma, portando con sè i tre ufficiali della ,,Ticino'' in stato d'arresto

Alle ore 4 del 29 il ,,colonnello Valerio'' trasmetteva alla Stampa milanese il comunicato ufficiale annunciante l'esecuzione.

Per tutta la giornata del 29 aprile il popolo di Milano si ammassò a Piazzale Loreto e nelle vie adiacenti per vedere con i propri occhi i cadaveri di coloro che avevano seminato tanti lutti nelle famiglie italiane e portato l'Italia alla sconfitta e alla rovina.

Ai primi 18 cadaveri fu unito quello di Starace che era stato catturato, processato e fucilato dai Garibaldini della stessa Milano dove tentava di nascondersi indossando una tuta

Roberto Farinacci venne processato e fucilato nello stesso giorno dai Garibaldini della 183.a Brigata in quel di Merate, mentre il famigerato Colombo Franco, fondatore e comandante della ,,Legione autonoma Muti'', subí la stessa sorte per opera del tribunale del popolo di Tremezzina Lenno che il 30 aprile lo condannò a morte mediante fucilazione alla schiena. La sentenza venne eseguita dai partigiani della Brigata ,,Giustizia e Libertà'' ,,Alfonso Giussani''.

La relazione del ,,colonnello Valerio'' conclude con queste parole:

« Così l'insurrezione popolare vittoriosa culminava con la liquidazione dei maggiori re-

sponsabili delle rovine della Patria, additando alla giustizia la via che occorreva seguire per ridare all'Italia il volto di Nazione Civile ».

* * *

Queste le dichiarazioni e il racconto, diremo così ufficiale, sull'esecuzione di Mussolini e dei gerarchi, in Dongo. La stampa d'ogni colore politico si è sbizzarrita nelle versioni più o meno ufficiali, anche per conoscere chi fu che dette l'ordine di uccidere Mussolini. Anche in questo caso le responsabilità non sono ben chiare: mentre in un primo momento qualcuno volle assumersi questo ruolo, successivamente tra Comando C.L.N., Comando Brigata Garibaldi, Governo centrale di Roma, ecc., la verità non ha avuto facile il cammino.

E' interessante a questo proposito ricordare tre brani pubblicati a Roma nel marzo del 1947 e che dànno delle versioni sostanzialmente diverse:

« ...Vi dà noia che abbia fucilato Mussolini? Ma, signori, Valerio ha obbedito a degli ordini. Ecco qua: accanto a Valerio e prima di Valerio c'è Togliatti, il quale impartì nell'aprile del '43 da Napoli la direttiva di fucilare Mussolini e i grandi criminali di guerra fascisti dietro solo processo di identificazione... ».

(*Pietro Ingrao, ne* L'Unità: *„Coraggio, signori!"*).

« Tutte le nostre stazioni radio erano sotto il controllo degli Alleati, ad eccezione di un settore riservato al Governo italiano. Fu appunto da codesto settore che io intervenni con la mia voce a dire che, nel caso Mussolini e gli altri membri del governo fascista fossero stati presi, si sarebbe dovuto fare un semplice interrogatorio di identità e poi fucilarli...

Quella dichiarazione io la feci come „vice presidente del Consiglio", come segretario generale del Partito Comunista e come uno dei dirigenti della resistenza. Subito dopo venne la conferma della condanna a morte da parte dei comandanti del C.V.L. e cioè Cadorna, Parri e Longo ».

(*Palmiro Togliatti nell'intervista a* Il Messaggero).

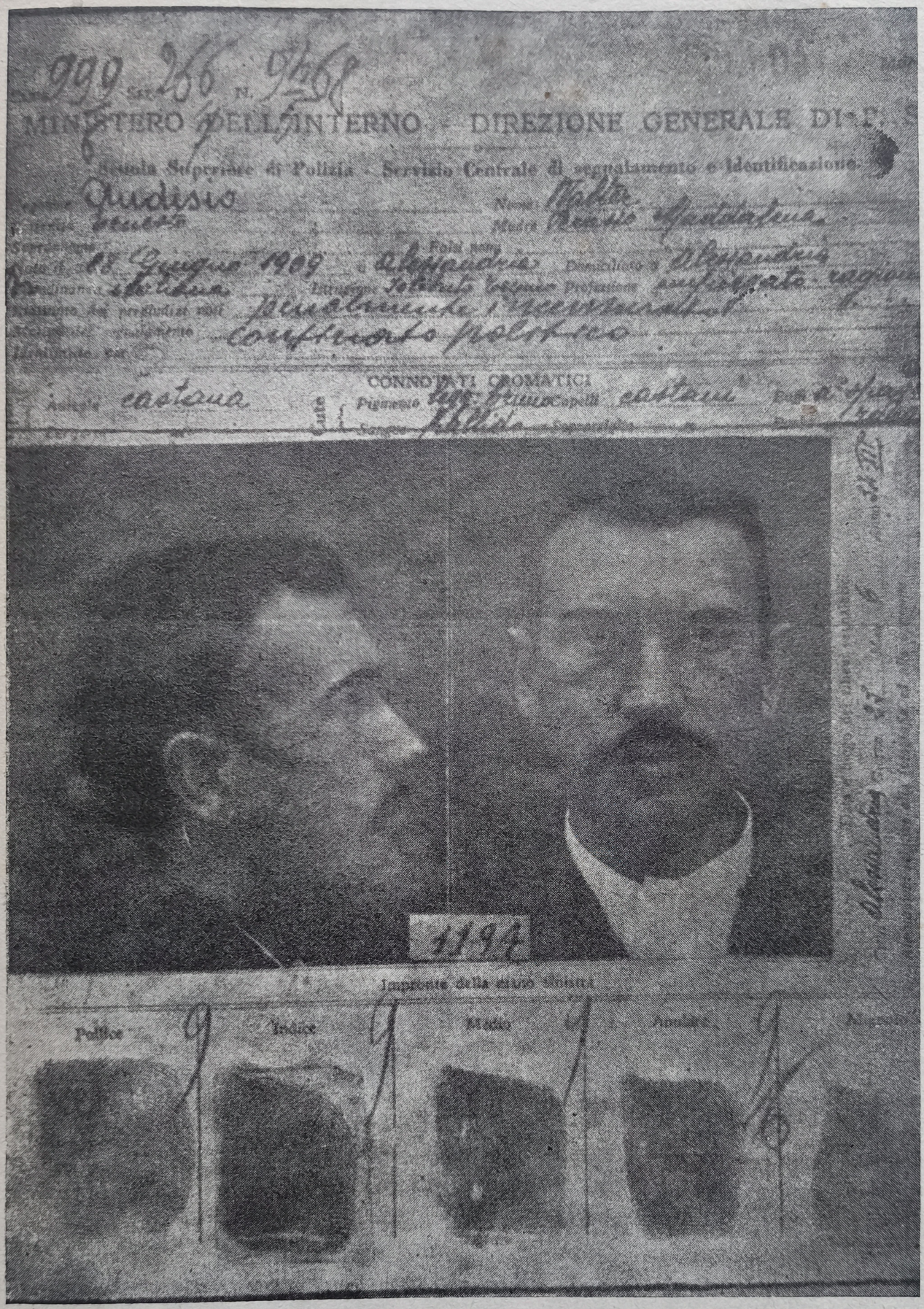
« Io non detti mai e non potevo dare nessun „ordine" di fucilazione. Non avevo nessuna autorità per farlo. Espressi però in merito la mia opinione, la quale era che le autorità politiche e militari italiane funzionanti nel Nord (Comitato di Liberazione e Comando Militare) dovessero procedere sul campo di battaglia alla condanna ed esecuzione sommaria dei principali criminali fascisti, che questo si dovesse fare immediatamente, per chiudere così nel modo più rapido una pagina dolorosa, ma che doveva essere scritta per salvare l'onore del popolo italiano.

Questa opinione io la espressi nel Consiglio dei Ministri, ed essa non trovò opposizioni, anzi trovò il consenso anche di altri autorevoli membri del governo. Inoltre la espressi in un appello rivolto per radio alle popolazioni del Nord, pochi giorni prima della liberazione.

Questo è tutto ciò che io feci. Venne sentito quel mio appello per radio? Non lo so. So che l'esecuzione di Mussolini e degli altri venne decisa e realizzata da chi doveva farlo. Sono lieto che la polemica svoltasi a questo proposito abbia offerto a tutti l'occasione di assumersi le loro responsabilità, com'io mi sono sempre assunte le mie ».

(*Palmiro Togliatti*: *dichiarazioni all'*Ansa).

Difficile opera è stata l'identificazione del „colonnello Valerio" nella persona del ragioniere Walter Audisio, difficile per un complesso di circostanze. Si deve più alla perspicacia e all'indagine del giornalista De Agazio, assassinato la sera del 14 marzo a Milano, che non a fattori esterni se il „colonnello" ha potuto avere finalmente il suo stato civile. Ecco come lo stesso De Agazio narra il processo di identificazione:



Il settimanale Europeo è stato il primo a pubblicare le fotografie di Walter Audisio di Ernesto e di Maddalena Perasso. Ecco la «schedina segnaletica» di colui che doveva prendere poi il nome di colonnello Valerio, compilata nel 1934 quando l'Audisio, arrestato per aver svolto propaganda comunista, veniva inviato al confino.

« Quando se li fece sfilare davanti avviandoli verso il tragico muretto che dà sul lago dove doveva avvenire la fucilazione, nella saletta del municipio di Dongo il „colonnello Valerio" fissò uno per uno in faccia i gerarchi da lui condannati. Ma li guardava senza interesse, nell'estrema fretta che aveva, compiendo quella ricognizione quasi per un insopprimibile obbligo procedurale, mentre agli astanti parve chiaro che volesse raggiungere il duplice scopo di controllare personalmente e nel contempo di dare la impressione che lui faceva le cose in regola, che era un esperto in materia, adusato a quel genere di „operazioni".

Giunto al nome di Zerbino Paolo, e trovatosi davanti il giovane ministro degli interni della Repubblica di Salò, il „colonnello Valerio" smise per un attimo il suo ostentato disinteresse, e, accesosi in volto, gli disse ripetendo il nome:

— Ah, Zerbino!? L'ex federale di Alessandria...

Soggiunse ancora qualche parola in dialetto piemontese, ma subito smise e continuò nella lettura del tragico elenco, come pentito di essersi abbandonato a quella distrazione; ed era la seconda, invero, perchè la prima l'aveva compiuta da qualche ora, quando in stampatello ineguale firmò la terza cartella dell'elenco col nome di Magnoli, col suo nome partigiano cioè, dimenticando che già fin dalla notte precedente lui si chiamava ormai „colonnello Valerio", secondo il preciso ordine del suo superiore Luigi Longo che gli aveva affidato quella „missione".

E' evidente però, o almeno appare molto verosimile, che della prima distrazione il „colonnello Valerio" non si era accorto, o almeno non vi ha fatto alcun caso; diversamente avrebbe potuto cancellare la firma, ripetere il foglio, o almeno .. portare con sè le tre paginette strappate dal block-notes che si trovava sul tavolo del sindaco. Le quali invece, da lui trascurate, vennero raccolte e gelosamente custodite, indi prudenzialmente fotografate. Oggi quella semplice firma: Magnoli, apposta in calce alla lista, offre la prova decisiva che il „colonnello Valerio" risponde al nome del ragioniere Walter Audisio, da Alessandria, risaputo com'è da molti, e confermato come ci viene da parte competente in materia, che il rag. Audisio era partigiano delle brigate Moscatelli sotto il nome di „Magnoli".

Si accorse, invece, della seconda topica, quella di avere rivolto alcune parole a Zerbino, richiamandosi al suo passato di Federale di Alessandria; ma ormai la cosa era fatta. I maggiorenti partigiani e comunali di Dongo che si trovavano in quel momento in municipio, e i pochi immancabili intrusi, poichè questo violento e intrattabile „colonnello Valerio" era piovuto là come un uragano minacciando di fucilazione quanti non si mostravano rapidi ad eseguire senza discutere i suoi ordini, ardevano fin dal primo momento dal desiderio di sapere chi mai fosse, chi potesse essere. Ma ebbero appena il tempo di chiederselo, così travolgenti e rapidi si svolsero gli avvenimenti, quando lui era già scomparso, e ora la gente, rimasta là stordita e atterrita, ecco prende subito ad almanaccare sulla identità del „colonnello Valerio".

Dato assoluto, si stabilì subito che fosse un piemontese: l'accento lo dichiarava in modo univoco, e la frase rivolta a Zerbino, anche se troncata a metà, lo confermava. Ma qualcuno, anche senza essere Sherlock Holmes, da quel particolare trasse altre deduzioni: evidente che doveva essere alessandrino, o almeno di quella provincia, se tra tutti i gerarchi aveva rivolto poche parole unicamente a quello che era stato federale di Alessandria; non conosceva nessuno degli altri, ma quello sì. Fu questo il primo anello della catena, la prima tesserina del mosaico che poi pazientemente si doveva comporre, in un lavorìo d'indagine durato quasi due anni, fino a comporre... lo stato civile dell'enigmatico „colonnello".

Il nome di „colonnello Valerio" in sostituzione del suo di „Magnoli", l'Audisio lo aveva assunto appena assegnatogli per la cir-

costanza da quell'esperto in lotta clandestina che è Luigi Longo Nè gli era stato assegnato a caso, ma perchè di „colonnello Valerio" ne esistevano altri due nelle formazioni partigiane, uno dei quali piemontese, il marchese Osvaldo di Negarville che i più, appunto, credevano fino a qualche settimana fa fosse l'esecutore di Mussolini. E qua si vede che l'espediente di Dongo era riuscito in pieno, perchè molti si erano dati a identificare chi avesse portato quel nome durante la resistenza e avevano potuto saperlo. Ma Longo si dimenticò di raccomandare (o lo fece e l'altro non tenne conto) al nuovo „colonnello Valerio" di non comparire in pubblico, magari di girare al largo, prudente com'era far perdere le proprie tracce; fatto sta ed è che il nuovo „colonnello Valerio" comparve, nei primi giorni di maggio, in una pubblica manifestazione al Castello Sforzesco, sfoggiando sul risvolto della giacca l'alto grado appena conquistato, e fu in quell'occasione che si potè allacciare il secondo anello della catena: ci fu chi, vedendolo sul palco, riconobbe in lui un vecchio impiegato della ditta Borsalino. Dunque: di Alessandria, e già impiegato alla Borsalino. Fotografie ce n'erano in abbondanza perchè il „colonnello Valerio" spiccò sempre in primo piano nelle manifestazioni dei primi di maggio a Milano.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
COMANDO GENERALE ITALIA OCCUPATA

MILANO, 25 aprile 1945

Il possessore della presente: AUDISIO WALTER di Ernesto, munito della carta d'identità del Comune di Milano n. 274095 intestata a:

MAGNOLI GIOVANBATTISTA di Cesare

rilasciatagli durante il periodo della lotta per la Liberazione Nazionale, è alle dirette dipendenze di questo Comando, conosciuto come:

.COLONNELLO V A L E R I O

Si invitano pertanto tutte le formazioni dipendenti dal Corpo Volontari della Libertà a facilitarlo in ogni modo dell'esercizio delle sue funzioni.-

Il Colonnello VALERIO è autorizzato a circolare con qualsiasi mezzo e senza limitazione di territorio.-

IL COMANDO GENERALE
IL COMANDANTE
(Gen. RAFFAELE CADORNA)

Il grafico apparso nel giornale L'Unità *rappresentante le credenziali del colonnello Valerio, firmate in data 25 aprile 1945 dal Comandante Generale del C.V.L., generale Cadorna.*

Naturalmente, furono in molti che si assunsero il compito di pervenire all'identificazione del „colonnello", chi per un fine chi per un altro, e non mancarono di indagare per loro conto tanto il servizio segreto di polizia inglese che quello americano. *L'Unità* d'altronde aveva anche in certo senso facilitato il compito degli indagatori, pubblicando qualche settimana dopo il racconto del „compagno Valerio" e limitando così l'indagine nella cerchia dei partigiani comunisti. Ad Alessandria ac-

cadde anche di incontrarsi, naturalmente ignorandosi, a varii ricercatori, e finalmente uno di essi, dopo più di un anno, riuscì a fermare gli occhi sul nome del rag. Audisio. Divenne raggiante, tutte le notizie raccolte combaciavano perfettamente: infatti l'Audisio era stato impiegato alla Borsalino, in questura esisteva un abbondante fascicolo intestato al suo nome, era un comunista acceso, aveva scontato cinque anni di confino, da tre anni, dopo ch'era andato militare, s'erano perdute le sue tracce: *Eureka!*

Credeva il buon investigatore, che tante volte aveva ricominciato daccapo quando s'era trovato davanti a un ex sovversivo impiegato della Borsalino e quindi lo rintracciava morto o buon padre di famiglia, come gli accadde; credeva di avere compiuto una scoperta quasi ritenuta impossibile, e portò la notizia a Roma ai suoi superiori, affrettandosi quindi ad andare in via Gaeta, dov'è la Scuola Superiore di Polizia nel cui archivio del Servizio centrale di segnalamento e di identificazione si trovano le schede personali di tutti gli ex confinati. La cartella del ragioniere Walter Audisio venne infatti subito fuori, portante il N. 9468, Sez. 266, Serie 999. Ma l'archivista che su richiesta gliela esibì, candidamente gli disse che quella stessa cartella era stata richiesta alcuni mesi prima da un ufficiale dello *Special Service* americano il quale l'aveva ricopiata e fotografata. L'indagatore italiano era stato battuto in breccia! Poco male: si otteneva intanto una prima conferma che la traccia era quella giusta, e giusto il punto d'arrivo se convergeva con quello di un altro indagatore.

I rilievi segnaletici del cartellino erano stati eseguiti dalla questura di Alessandria il 23 giugno 1934: quando il ragioniere Walter Audisio di Ernesto e di Perasso Maddalena, nato il 28 giugno 1909 in quella città, veniva inviato al confino di polizia per antifascismo. Un antifascista militante dunque, un ex confinato: il giornalista-poliziotto non era fuori strada, tutto confermava che Valerio e Audisio potevano essere la stessa persona. Il cartellino abbondava di descrizioni somatiche con la rituale pignoleria della polizia scientifica: statura m. 1,75, corporatura media, robustezza media, testa curvilinea, viso angoloso, fronte sfuggente, tempie rientranti, sopracciglia folte e spesse, spazio intersopraciliare vicino, occhi orizzontali, naso camuso, zigomi leggermente sporgenti, oscalio dentro ad ansa, guance pallide, labbro superiore media sporgenza, inferiore poco sporgente, bocca rettilinea, baffi a spazzola, mandibola sporgente, mento curvilineo, collo lungo, spalle quadrate, torace robusto, addome magro... fino al contrassegno particolare di un neo sotto l'ascella sinistra. Poi c'era la fotografia, di profilo e di prospetto, una di quelle fotografie eseguite dalla polizia che sembrano rassomigliarsi tutte agli occhi del profano, ma che l'esperto sa bene distinguere.

Una volta stabilita l'identificazione, raggiungere le prove non fu impresa meno difficoltosa; ed essa venne condotta con estrema pazienza, ad Alessandria, a Milano, a Dongo; interrogando abilmente decine di persone che avevano visto da vicino il „colonnello Valerio" prima e durante le giornate dell'insurrezione. Al vaglio di tutte le prove, che venivano volutamente per maggiore sicurezza condotte col „metodo negativo", cioè col presupposto di arrivare a escludere e non a confermare, non una fallì, compresa la perizia calligrafica: gli elenchi dei condannati vergati dal „colonnello Valerio", vari suoi scritti rintracciati al Comando V. L. portavano l'inconfondibile grafia del ragioniere Audisio. Ma non meno convincente fu la prova, diremo così, delle fotografie; a quanti suoi parenti, conoscenti, amici di Alessandria, ex compagni d'ufficio, venne mostrata una delle tante fotografie che ritrassero nei giorni dell'insurrezione il „colonnello Valerio", tutti riconobbero in lui Walter Audisio. Tutti, compresi i suoi genitori.

D'altronde, Walter Audisio è scomparso dalla circolazione, non è in Italia: e chi non lo vede che sarebbe stato davvero un bel colpo

farlo saltar fuori, fotografare il ragionire e offrire le sue sembianze al confronto di quelle del „colonnello Valerio"? Ma nessun giornale, tra quelli che come da ordini ricevuti dall'alto negano l'identità ha osato tanto. E non ha osato perchè non può, perchè il ragioniere Audisio e il „colonnello Valerio" sono la medesima persona. Quella che uccise Mussolini dietro ordine di cui Togliatti rivendica l'onore, mentre Parri, Valiani, Cadorna gliene contendono la gloria ».

Nella nostra breve introduzione abbiamo accennato al valore politico e storico dei documenti che Mussolini portava sé al momento in cui fu catturato. Da dove aveva tratto quei documenti che avrebbero dovuto, dinanzi al giudizio del mondo, dimostrare la sua buona fede, gli sforzi che aveva fatto per scongiurare la guerra, i maggiori responsabili di questa, le più aspre campagne combattute in Africa Settentrionale, e in fondo la sua azione di governo, dall'epoca del processo Matteotti all'epoca del processo di Verona?

I documenti di Mussolini erano stati tratti dall'archivio, che per la durata del suo governo, per i consensi ricevuti anche all'estero da eminenti personalità, per il suo ruolo, ricoperto in venti anni, non poteva che essere eccezionalmente fornito e interessante ».

L'ARCHIVIO DI MUSSOLINI

Scrive il *Risorgimento* nel suo numero 79: « Il ragioniere Audisio alla Basilica di Massenzio, l'onorevole Longo a Milano, Bologna e forse anche altrove, hanno dato una nuova versione sulla scomparsa dei documenti recati da Mussolini nel momento della sua cattura a Dongo. Questi documenti (consistenti essenzialmente, secondo la predetta versione, nel carteggio fra Mussolini e Hitler o di una parte di esso, in lettere di Churchill e in „una serie di informazioni" su Umberto II) sarebbero rimasti nelle mani dei partigiani non comunisti Pedro e Bill e da costoro ceduti a persone che „avevano interesse" a sottrarli. Questa versione è falsa e la sola cosa che fa meraviglia è che finora nessuno se n'è accorto.

Per quanto riguarda l'archivio segreto di Mussolini dalla vigilia del 25 luglio fino a Dongo, e collegando il frutto di studi con le informazioni di altre fonti ugualmente attendibili (ivi comprese dichiarazioni ufficiali del partito comunista) si può facilmente giungere alla conclusione che la parola d'ordine lanciata ora dal rag. Audisio e dall'on. Longo è frutto di contingenti esigenze polemiche ed ha scarsissimi addentellati con la realtà.

Nel luglio del 1943 l'archivio riservato di Mussolini (che fino al 1941 era custodito al Viminale) occupava diversi locali al pianterreno di Palazzo Venezia. Esso era diviso a sua volta, in un „Archivio militare segreto" e in un „Archivio riservato" propriamente detto. L'archivio militare comprendeva circa 13 sezioni e per dare un'idea della sua mole basterà dire che solo la parte relativa alla guerra etiopica comprendeva circa 700 fascicoli. L'archivio riservato comprendeva almeno 35 sezioni, composte in gran parte di « fascicoli personali » relativi a tutti gli italiani che potevano avere un rilievo politico anche minimo: membri della Casa Savoia, ministri, sottosegretari ed esponenti del partito anche di rilievo puramente regionale o comunale, generali, dirigenti di imprese economiche, funzionari, parenti di Mussolini „persone di ambo i sessi che hanno avuto rapporti d'intimità con il Capo del Governo e i suoi familiari".

Tra le sezioni di questo archivio, che risultano da un elenco ufficiale rinvenuto, avevano speciale importanza anche quelle riservate ad argomenti particolari come i Patti Lateranensi, il processo Matteotti, il tribunale speciale e si-

mili. Il generale Nobile sarà forse lusingato nell'apprendere che una intera sezione (la venticinquesima) era interamente dedicata alle sue avventure polari. C'era poi (sezione ventottesima) una abbondantissima raccolta di fotografie su avvenimenti di ogni genere. Infine, una sezione era dedicata agli „informatori politici e militari vari" e un'altra ai „fascicoli relativi a persone contrarie e non aderenti al regime, ai fuorusciti e ai confinati". Questa ultima sezione seguì certamente Mussolini a Salò o più esattamente a Gargnano sul Garda. Il duce della repubblica sociale se ne servì per il suo attacco contro Zaniboni (vedi *Messaggero* del 3 febbraio 1944), dove la pubblicazione di lettere compromettenti dell'antico attentatore era accompagnata dall'avviso, piuttosto minaccioso, della esistenza di migliaia di documenti del genere nelle mani di Mussolini. La documentazione riguardante i gerarchi fascisti seguì pure Mussolini, che se ne servì ampiamente nella sua *Storia di un anno*.

Non andarono invece a Gargnano (e quindi Mussolini non poteva averli con sè al momento della cattura) i fascicoli personali dei membri di Casa Savoia. Soppresso il duce dal 25 luglio fu logica preoccupazione del Ministero della Real Casa quella di impossessarsi dei fascicoli personali e del carteggio vario che componevano la diciottesima sezione dell'archivio riservato, dedicata appunto ai « componenti della Casa Reale e Principi di Casa Savoia ». Contemporaneamente, il comando supremo mandò persone, munite di un ordine scritto del generale Castellano, a ritirare tutto l'Archivio militare segreto che fu portato a Palazzo Vidoni. Mussolini stesso si dolse di questo nella citata polemica contro Zaniboni, dove tuttora si può leggere che gli agenti di Badoglio asportarono i carteggi della Corona e dei militari (si capisce perchè). La notizia che Mussolini avesse con sè a Dongo il fascicolo riservato sull'allora principe Umberto deve perciò ritenersi una fantasia personale del ragioniere Audisio.

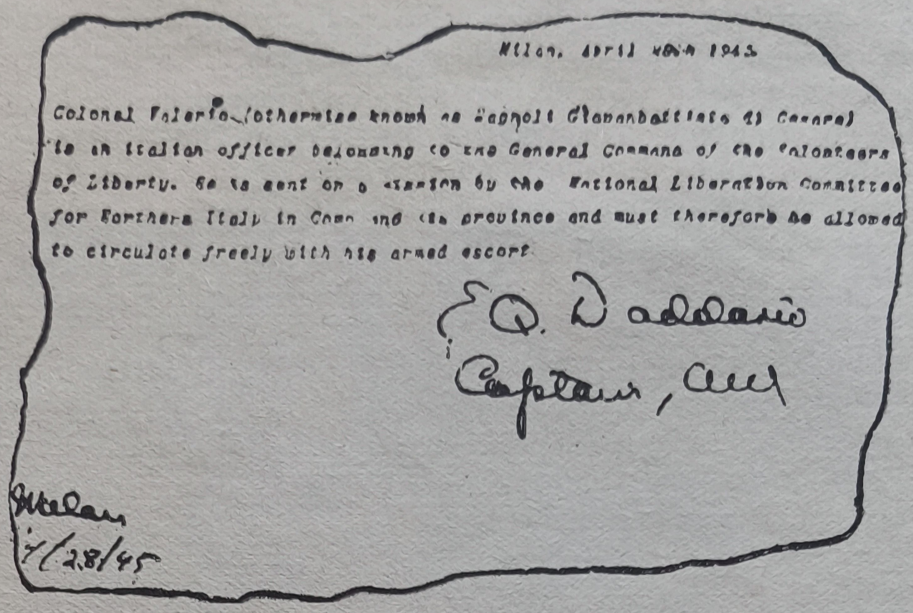
La parte residuale dell'archivio fu portata al Viminale e ammucchiata in due piccole stanze. L'8 settembre Mussolini riuscì a recuperarla, come pure recuperò l'archivio militare segreto che comprendeva, fra l'altro, il carteggio Mussolini-Hitler sulla guerra ed alcune lettere scambiate fra Mussolini e il Re Vittorio Emanuele a proposito della guerra. Nella dispersione dell'archivio una di queste lettere del sovrano (concernente il colpo di Stato in Jugoslavia ed esprimente fiducia nell'Asse) finì frammischiata al carteggio Mussolini-Hitler propriamente detto e fu pubblicata. Il pregiudizio che questa lettera portava alla figura di Vittorio Emanuele III proprio alla vigilia del *referendum* fa supporre che dopo lo sbandamento di Dongo quel che restava dell'archivio non possa essere caduto in mano di „agenti della monarchia" disposti a sopprimere i documenti compromettenti. Altrimenti avrebbero cominciato col sopprimere la lettera di cui sopra.

Il carteggio Mussolini-Hitler, cui hanno accennato gli oratori comunisti, potrebbe essere quello dell'edizione per la casa Rizzoli cui fu ceduto da una agenzia americana. Occorre aggiungere che il blocco in possesso della casa americana fu integrato con molte lettere venute fuori da provenienze varie, ma tutte riscontrate, per l'autenticità del testo, da persone che avevano avuto modo di conoscere precedentemente gli originali. Non è probabile che Mussolini portasse con sè come cosa preziosa in una piccola borsa di pelle, questo carteggio alquanto voluminoso e non segretissimo perchè altre copie ne erano conservate altrove.

Mussolini avrebbe però scambiato con Hitler, oltre al carteggio, diciamo così, ufficiale, anche un carteggio più strettamente personale. Di questo secondo carteggio faceva parte ad esempio una lettera di 27 cartelle scritta alla vigilia della campagna di Russia, nella quale si sconsigliava l'alleato dal compiere quel passo. La notizia mi pare abbastanza attendibile anche perchè nello stesso carteggio ufficiale ricorrono recriminazioni contro la campagna di

Russia e inviti a concludere una pace separata con Stalin.

Infine, subito dopo la cattura dei gerarchi a Dongo, e precisamente il 22 maggio 1945, l'*Unità* edizione di Milano, annunziò la pubblicazione di una serie di « documenti segreti dell'archivio del fondatore dell'impero », parlando di trecento documenti caduti nelle mani dei patrioti. La pubblicazione di questi documenti fu iniziata dall'*Unità* (sempre edizione di Milano) il 25 maggio 1945. In questa occasione nell'organo ufficiale del Partito Comunista, si legge: « *Fra i documenti che Mussolini aveva con sè, quando fu catturato dai patrioti,* c'era anche la lettera di Hitler che più avanti pubblichiamo: c'era nel testo originale e nella traduzione italiana. Siamo in possesso della riproduzione fotografica dell'uno e dell'altra". E ancora: „Il criterio che presiedette alla scelta dei documenti — circa trecento — che Mussolini intendeva portar seco in Svizzera, risulta chiaro anche al primo esame. Essi, nelle sue intenzioni, dovevano essere utilizzati per la sua difesa" ».


Milan, April [illegible] 1945

Colonel Valerio (otherwise known as Magnoli Giovanbattista di Cesare) is an italian officer belonging to the General Command of the Volonteers of Liberty. He is sent on a mission by the National Liberation Committee for Northern Italy in Como and its province and must therefore be allowed to circulate freely with his armed escort.

E. Q. Daddario
Captain, AUS

Milan
7/28/45

*Un altro documento pubblicato dall'*Unità*: il lasciapassare rilasciato al colonnello Valerio in data 28 aprile 1945. Ecco la traduzione:* « Il col. Valerio (noto come Magnoli Giovanbattista di Cesare) è un ufficiale italiano appartenente al Comando Generale dei volontari della libertà. Egli è inviato in missione dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia a Como e in provincia, e gli deve essere permesso di circolare liberamente con la sua scorta armata ».

Come si vede, bastava un po' di documentazione alla portata di tutti per sapere quali erano e dove sono andati a finire i documenti di Dongo.

I MILIARDI DEL TESORO

Con la sparizione dei documenti — una parte dell'archivio andò distrutta, altra sequestrata dai partigiani e finita presso la sede dell'*Unità* di Milano — scomparve anche il vero e proprio tesoro, costituito come abbiamo detto di due parti: una, quella che riguardava le casse, i beni e i valori di pertinenza dei diversi dicasteri, enti o istituti; l'altra, quella personale di Mussolini reperita nella colonna di Dongo.

Le notizie acclarate fino ad oggi non possono dare l'esatta consistenza del tesoro. Ma dagli elementi emersi si può facilmente immaginare il valore complessivo.

Vale la pena di riportare subito, per avere una idea complessiva, una dichiarazione del Procuratore generale militare, gen. Zingales, incaricato dell'inchiesta e silurato alla vigilia di chiedere — a quanto si dice — l'autorizzazione a procedere contro due deputati.

Il gen. Zingales ha confermato che il tesoro « oltre ad esistere deve ritenersi in gran parte preda bellica. Si tratta non solo di un rilevante numero di automezzi calcolati a circa 25.000, ma anche di divisa aurea e cartacea, estera e italiana valutata a diversi miliardi. Basta interrogare il primo che s'incontra nel Comasco per apprendere che gran parte di questo bene di Dio venne a suo tempo consegnato alla sede del partito comunista di Como. Se per caso si chiede ad una persona la restituzione di un qualsiasi oggetto o somma indebitamente trattenuta, la risposta è diventata ormai un ritornello: "Restituisca prima quel Tizio o quel Caio — si allude evidentemente a protezioni politiche — e poi restituirò io". Questo è il clima in cui si svolge l'istruttoria del processo. Auguro al giudice istruttore e al mio sostituto pieno successo alla loro dura fatica ».

Procediamo ora ad una breve elencazione di alcune voci che costituivano il tesoro, tanto della colonna di Dongo, quanto del resto. Di tutti gli elementi che verremo elencando non si è avuta più alcuna notizia, e mancano comunque dichiarazioni ufficiali e ufficiose dei Ministeri ai quali quei valori appartenevano, di esserne comunque rientrati in proprietà.

Mussolini recava con sè una grossa valigia di cuoio giallo, contenente valuta pregiata. Inoltre possedeva ancora molti regali di personalità di tutto il mondo; figuravano tra questi un cannoncino di platino del peso di un chilo, regalo dell'imperatore del Giappone; un corno da caccia tempestato di brillanti, regalato da Horty; un bastone da maresciallo in oro e preziosi, regalo di Goering; ed infine, tra l'altro, il famoso libro di Hitler, con impressa sulla copertina d'oro, il fascio e la svastica in brillanti. Altre sette valigie di cuoio sempre ricolme di preziosi furono consegnate al Municipio di Dongo presenti il cap. Neri, e Gianna; successivamente da Dongo, tali Maderna e Moretti, trasferirono le sette valigie alla Federazione comunista di Como. Il contenuto delle sette valigie assommava a poco più di due miliardi. Tre pacchi di documenti furono invece depositati alla Cassa di Risparmio di Demaso, dal Moretti, che successivamente li trasferì a Milano presso la sede del giornale comunista.

L'archivio segreto, quello contenente il carteggio con Hitler, gli atti del processo Matteotti, del processo di Verona, della Conciliazione, della guerra in Africa Settentrionale ecc. racchiuso in una busta di cuoio fu consegnato alla prefettura di Como e successivamente trasportato a Roma. Così come a quella prefettura furono consegnati i documenti rinvenuti nella cassa di zinco nella quale furono trovati i regali cui più sopra abbiamo accennato.

Rendiamo ora noto un elenco, ridottissimo e del tutto incompleto e provvisorio, degli altri elementi che costituivano il tesoro.

1) Il 27 e il 28 aprile, nelle varie banche di Milano furono depositati i valori del Ministero degli Interni: valuta italiana ed estera, oro, sterline, ecc. per oltre 450 milioni. I depositi furono tutti intestati al *Ministero degli Interni - Roma*. Presso la Banca Commerciale di Milano furono lasciati in consegna anche due pacchi d'oro e di valuta, intestati ai cittadini francesi André Marcelle e Savigné. Degli affari del Ministero Interni in Alta Italia, dopo l'occupazione alleata, se ne occupò il conte Pier Maria Arnoni in qualità di vice commissario delegato dal C.L.N.A.I.

2) I valori della Direzione Generale di P. S. furono depositati alla Cassa di Risparmio di Vicenza per ordine dell'Ispettore Generale di P. S. dott. Leto v. capo della Polizia della R.S.I. dal rag. Raffaele Chiancone. Tali valori ascendevano ad una cifra superiore ai 100 milioni.

3) Il vice questore Poli consegnò al C.L.N. i valori di pertinenza del Ministero degli Esteri.

4) Dal Comando Partigiani di Cassano d'Adda il 28 aprile furono sequestrati al sottotenente Giovanni Maria del Rio, sette milioni in contanti, 400 mila lire in titoli, una coppa d'oro di 700 grammi, appartenenti alla Presidenza del Consiglio, oltre a due casse contenenti 150 kg. d'argento massiccio della Camera dei Deputati.

Milano. Walter Audisio, conosciuto col nome di maggiore Magnoli, o Magnolia, partecipa ai festeggiamenti della fine di aprile dopo la liberazione della città. Pochissime persone allora sapevano che Magnolia e il colonnello Valerio erano la stessa persona. (da « L'Europeo »)

5) Alla Brigata Nera proveniente da Novara furono sequestrati, alle porte di Milano 80 milioni.

6) La cassa e il materiale della X M.A.S si trovavano nei locali subito occupati dai partigiani.

7) La cassa del Comando di Graziani.

L'elenco potrebbe prolungarsi di molto con la numerazione dei beni e dei valori di pertinenza di tutti gli altri Ministeri o Enti, dal Ministero per la socializzazione e il lavoro, alla cassa dell'Ente di Assistenza Profughi, per estendersi infine, ai tappeti, agli arazzi, ai quadri, molti dei quali preziosissimi, di proprietà personale di Mussolini. E' insomma tutto il patrimonio di uno Stato, dai titoli alla valuta, ai depositi, ai magazzini, agli autoparchi (si calcola una sparizione di circa 25 mila automezzi) che non ha lasciato traccia di sè; diecine di miliardi polverizzati, finiti in tanti piccoli torrenti — si afferma che una gran parte del tesoro sia ancora depositato presso una banca svizzera, trasportato lassù, a bordo di una nera « Délage », pilotata da un certo Luigi De Pace, agente anche del *Deuxième Bureau*, e accompagnata dal partigiano Moretti — un vero tesoro del quale è estremamente difficile stabilire la consistenza e la sorte.

Quale gigantesca rete di interessi si è stretta intorno a questa sparizione — certo la più colossale che la storia ricordi — è facile immaginare. Si pensi che perfino il Procuratore Generale Militare, che era stato incaricato di svolgere le indagini, sul punto di concludere è stato silurato ed è andato a riposo, forse vittima della sua diligenza e del suo acume che l'aveva portato a veder chiaro nella tenebrosa faccenda ».

IL FAMOSO MEDAGLIERE

Si è parlato, e molto, del « medagliere » di Mussolini che faceva parte integrante del « tesoro ».

Il 16 aprile 1947, *L'Ora d'Italia*, dalla quale riportiamo integralmente le notizie, dava l'esatto elenco degli oggetti che lo componevano, di tutti i regali, le onorificenze e i ricordi che in vent'anni di governo erano stati donati al dittatore.

« Non si può con certezza dire quali, quanti e di quale valore fossero i pezzi contenuti nella raccolta. Dobbiamo perciò accontentarci di seguire le traccie di parte di essi e precisamente di quelli che in data 28 aprile 1945 furono rinvenuti nella Villa Mantero, sita in Como, via Crispi, e che alla presenza dei consegnatari vennero chiusi in un pacco e sigillati mentre ricevuta di essi veniva rilasciata al rinvenitore, il « patriota » Arnaldo Visco.

I pezzi erano dunque i seguenti, secondo la elencazione e la definizione data dai partigiani rinvenitori nella ricevuta di consegna: 1) decorazione persiana in oro e brillanti; 2) medaglia Pontificia in oro; 3)due mezze collane in oro, rubini e brillanti composte di 23 elementi; 4) collana in presunta ambra; 5) collana di cristallo bianco e quarzo; 6) due gancetti in metallo; 7) presunto porta aghi o porta profumi in oro; 8) un bottoncino in oro con leone rampante e fascio littorio; 9) due bottoncini di carattere religioso in oro; 10) bottoncino in oro con elefante in rilievo; 11) due bottoncini in vetro rosso; 12) trofeo per asta in oro, brillanti, rubini e smeraldi; 13) medaglia in oro dell'O.N.M.I.; 14) distintivo con spade incrociate in metallo e smalto; 15) quadretto in avorio con dedica a Donna Rachele Mussolini; 16) bottoncino « al merito ed alla virtù »; 17) bottoncino con leone rampante in metallo rosso e smalto; 18) placchetta in smalto contraddistinta da cime nevose; 19) medaglia in oro dell'Accademia Navale; 20) medaglietta religiosa in metallo rosso; 21) rosetta in smalto e metallo rosso; 22) medaglione in smalto e oro con-

traddistinto da scudetti; 23) croce in oro con corona e aquila bicipite d'Albania; 24) ciondolo in metallo rosso e cristallo contrassegnato dalla lettera A; 25) medaglia in oro e smalto « Carlos Manuel De Cespedes »; 26) medaglione in smalto e oro contraddistinto da un tridente; 27) aquila bicipite albanese con stella in brillanti; 28) placca in oro e brillanti di ordine cavalleresco albanese (BE—SA); 29) medaglia in oro e smalto « Simon Bolivar »; 30) placca in oro, brillanti e diamanti di ordine cavalleresco tedesco; 31) collare della SS. Annunziata in oro.

I consegnatari, e precisamente i « patrioti »

Il rag. Walter Audisio (« colonnello » Valerio) consegna al generale Cadorna le corone del Negus che costituivano una parte del tesoro di Dongo. (Da l'Europeo).

Arnaldo Visco, Marco Bianchi e Vincenzo Cassarino, residenti in Como, rimisero tutti gli oggetti al Prefetto della Provincia il giorno 29 aprile 1945.

Da allora le traccie si perdono misteriosamente nel buio, così come si perdono le tracce dei documenti che Mussolini aveva con sè.

E' già stato ormai, e in varie occasioni, raccontato come Mussolini al momento della cattura consegnasse ai partigiani due buste, raccomandando loro di custodirle con particolare attenzione poichè in esse erano contenuti i documenti dai quali poteva dipendere la sorte dell'Italia al tavolo della pace.

Una delle due buste, a quanto risulta da una accurata inchiesta, fu portata a Milano dai partigiani Carletto e Biondino, e stava per essere consegnata al Comando del C.V.L., quando, nel cortile d'ingresso del Comando stesso, il partigiano Pietro fermò i due con le armi alla mano e si fece consegnare la busta. C'è chi afferma che i documenti contenuti nella busta stessa, tramite Pietro e Valerio (ecco nuovamente in ballo il Rag. Colonnello) siano stati inviati a Mosca unitamente alla pistola P 38 dalla quale è partito il colpo di grazia che finì Mussolini, ma al proposito è logicamente impossibile avere prove.

Così come si afferma che la seconda busta sarebbe stata venduta in Svizzera da un gruppo di partigiani per la somma di 3.000 000 di franchi. Però vi è la certezza che parte dei documenti di Mussolini furono trasportati a Milano, e affidati al Partito Comunista. Ed essa deriva dal fatto che alla Direzione dell'*Unità* i documenti stessi furono fotografati dal redattore del giornale Ugo Arcuno.

Dei documenti fotografati molti sono oggi in circolazione e, a quanto ci risulta, è un elemento di Como che ne fa commercio. Parecchie di queste copie sono state anche vendute a Napoli e molte hanno oltrepassato la frontiera.

Ma sulla sorte degli storici documenti parecchie cose potrebbero essere chiarite qualora il Governo lo volesse, dall'ex Prefetto della R.S.I. di Como, attualmente detenuto per rispondere di collaborazionismo, e dal Prefetto Bertinelli succeduto al Celio, dopo l'arrivo delle truppe anglo-americane, il quale fece svolgere al proposito un'inchiesta severa. L'inchiesta portò fino alle soglie del quotidiano comunista milanese, poichè logicamente si pensava che essendo stati i documenti colà fotografati, certamente si sarebbero dovuti trovare gli originali. L'idea del Prefetto Bertinelli non era priva di fondamento; ma in seguito, per ordine dello stesso Prefetto, l'inchiesta fu chiusa molto precipitosamente.

Si era già iniziata la catena dei delitti e dei misteri che da Gianna e Neri a De Agazio, hanno perpetuato per due anni il terrore intorno ad un episodio già in partenza torbido e delittuoso.

Il Prefetto Bertinelli, in tempo ammonito, pensò evidentemente che era opportuno soprassedere. Poichè se la verità è bella, la pelle preme a tutti! ».

Il giorno seguente lo stesso giornale (*L'Ora d'Italia*) ritornava sull'argomento con un titolo vistoso (*Luce sul sinistro mistero di Dongo — Troppo sangue sull'oro — Origine e sviluppi della catena dei delitti — Tutte le tracce conducono alla sede di un noto partito politico — Le ultime vicende conosciute del tesoro*).

Ecco l'articolo che è datato da Como:

« Attorno all'oro, ai gioielli, alla valuta di cui nei giorni scorsi abbiamo narrato le vicende, si è sviluppata la più impressionante serie di delitti che fino ad oggi sia stata registrata in Italia. Non appena il mistero di Dongo si sarà completamente chiarito, i romanzieri, specie quelli dei romanzacci popolari, troveranno materia per scrivere volumi su volumi, pieni tutti come forse nessun altro, di delitti, di sangue, di cadaveri.

Il canovaccio della tragedia si apre con la carneficina indiscriminata eseguita sui componenti la famosa colonna dei gerarchi. Ma in essa non si esaurisce, si perpetua anzi per due anni, attraverso una catena delittuosa di cui

non si possono ancora intravedere gli estremi sviluppi e il cui ultimo anello conosciuto è senza dubbio il feroce assassinio del giornalista Franco De Agazio.

Il mistero ha però le sue origini prima delle sanguinose giornate insurrezionali e precisamente il 25 febbraio 1945, giorno in cui il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, attraverso il Corpo Volontari della Libertà, diramava il seguente ordine circolare:

« Delegazione per la Lombardia del Comando Generale delle Brigate d'Assalto "Garibaldi":

— a tutti i Comandi delle Brigate d'Assalto Garibaldi;

— a tutti i Comandi delle Brigate Garibaldi S.A.P.;

— a tutti i Comandi G.A.P.;

— a tutti i garibaldini G.A.P., S.A.P. e delle Brigate d'Assalto. Oggetto: provocatore Neri.

Da circa un mese si aggira nei dintorni di Milano l'ex Comandante della 52. Brigata d'Assalto « Garibaldi » L. Clerici, il quale, dopo aver fatto vile compromesso con il nemico nazi-fascista, tenta avvicinare alcuni patrioti per farli arrestare. Nella sua criminosa attività ha già fatto arrestare tutte le persone che conosceva per ragioni del suo lavoro quando era regolarmente inquadrato nei Patrioti.

Ora tenta sopratutto di fare arrestare alcuni dirigenti del movimento Garibaldino Lombardo e in questa sua criminosa opera ha teso alcuni lacci che sono stati fortunatamente finora sventati.

In presenza di questi fatti, questa Delegazione ordina a tutti i patrioti da essa dipendenti:

1) La immediata ricerca del criminale di guerra Cap. « Neri » e la sua immediata soppressione;

2) La immediata ricerca e soppressione della sua amante « Gianna » già collegatrice di questa Delegazione.

Di questo ordine devono incaricarsi tutti i Comandi dipendenti da questa Delegazione, i quali devono riferire immediatamente sui risultati delle indagini che condurranno ».

Quanto ci fosse di vero nelle asserzioni della circolare non è dato ancora sapere. Fatto si è che dopo qualche giorno l'ordine veniva annullato con una nuova circolare, dalla quale si apprende che dopo una severa inchiesta non erano state accertate le responsabilità sul conto di « Neri » e di « Gianna ». Tanto è vero che, nei giorni dell'insurrezione, si ritrova il Neri

*Il « ragioniere di Alessandria » mentre racconta la sua impresa alla Basilica di Massenzio, in una foto dell'*Associated Press *riprodotta da* Oggi.

Capo di Stato Maggiore della 52. Brigata Garibaldi; ed è appunto a lui e alla sua inseparabile Gianna che sono affidati, per la custodia, i valori della colonna di Dongo.

Il 29 aprile, come già abbiamo scritto, tutti questi valori furono trasportati a Como, unitamente a 4 valige contenenti capi di vestiario dei gerarchi fascisti, sopra un camion scortato da Gianna, Francesco, Pietro e Carletto.

E di qui si inizia la vera e propria catena di sangue. Gianna e Neri dissentono dagli altri sulla destinazione dei valori, e la donna inizia un'aspra e serrata critica su diverse personalità di Como le quali subito dopo le giornate insurrezionali, iniziarono, senza alcun ritegno, il commercio della valuta estera sequestrata ai membri del governo repubblicano.

E un giorno del maggio vi fu la scomparsa del Neri. Gianna, evidentemente preoccupata per la sorte dell'amante, si dette a protestare energicamente e a fare ricerche per conto proprio sulla sorte dello scomparso; ma pochi giorni dopo fu arrestata e, non si sa per quale motivo, tradotta alle carceri di Como.

Nella cella di sicurezza essa si trovò forzatamente in compagnia di una dattilografa collaborazionista, Anna Maria Bianchi, e nelle lunghe ore di detenzione con questa, si sfogò raccontando tutto ciò che sapeva sulle vicende di Dongo e sulle soste del tesoro.

Dopo qualche tempo però Gianna lasciò la prigione ed anche di lei non si ebbero più notizie.

La Bianchi fu scarcerata e il giorno stesso trovata uccisa. Attorno a questa nuova uccisione si fece notevole scalpore e il padre dell'assassinata chiese pubblicamente e insistentemente che si facesse giustizia. Come risultato si ebbe la sua soppressione col metodo progressivo del colpo alla nuca.

Delle rivelazioni di Gianna che indubbiamente conosceva tutti i retroscena della colossale sottrazione, sono rimaste così, grazie a queste morti provvidenziali, poche tracce, se pure ugualmente interessanti.

La madre di Neri, ad esempio, sa che la quasi totalità dei valori dopo la consegna in Prefettura, furono trasportati in via Zebio, in casa della signorina Jermini, fidanzata dell'allora Capo Partigiano e attuale deputato comunista Dante Gorreri. E afferma anche che questa parte cospicua di bottino fino ad un anno fa era ancora in possesso della Jermini.

D'altro canto il fratello della Gianna afferma pubblicamente che il 29 aprile 1945 il Gorreri entrò in possesso di tutti i valori trasportati col camion e nell'esaminare il contenuto di una valigia, prese una sveglia d'oro e una penna stilografica pure in oro, già di proprietà di Mussolini e, rivolgendosi agli astanti, disse ironicamente: « Posso? »; quindi sorridendo intascò gli oggetti.

L'episodio più che interessante, è indicativo. Una goccia d'acqua nel mare dei valori sequestrati; però nel gesto del Gorreri vi è il manifestarsi di una mentalità particolare nei confronti del bottino di guerra e di quella somma enorme di valori, legalmente di proprietà dello Stato.

Dove è finito tutto questo? Sia la madre del Neri che il fratello di Gianna accusano il Partito Comunista di aver soppresso i loro congiunti per togliere di mezzo testimoni tutt'altro che arrendevoli sulle vicende conclusive dell'ingente bottino.

Da parte sua il Partito Comunista si scagiona affermando che, probabilmente, i due sono stati uccisi in seguito alla circolare 25 febbraio 1945: ad opera di elementi sbandati che non erano venuti a conoscenza della revoca dell'ordine. La puerilità di questa affermazione si manifesta però non appena si giudichino i fatti in cui i due partigiani sono stati implicati e gli incarichi da essi avuti nel periodo culminante della insurrezione. Nessun elemento isolato o sbandato, a un mese dalla fine delle ostilità e quando i due erano in continui contatti con i massimi esponenti dell'insurrezione, può avere commesso due delitti, in tempi diversi, occultando i cadaveri, senza poi avvertire superiori e compagni del... dovere compiuto!

Perciò le conclusioni di questa tragica vicenda sono chiare. Chiara è la responsabilità della sottrazione, chiari il movente e i mandanti dei delitti. Ma tutta questa chiarezza non basta per la giustizia. Il giuoco che sotto di essa si nasconde è troppo grosso perchè la giustizia possa avere il suo corso. Probabilmente alla base della impressionante omertà governativa, stanno molti compromessi morali e politici cui il Paese ha assistito in questo ultimo periodo ».

Il giornale continua chiedendosi fino a quando potrà durare questo stato di cose, e fino a quando « si ammanterà di comodo mistero episodi che tutti conoscono. Si attende forse che la catena di sangue si allunghi? ».

L'articolo termina dicendo che « Da fonte notoriamente bene informata apprendiamo che il giudice istruttore per i fatti di Dongo, giungerà nei prossimi giorni a Roma per ragioni attinenti al suo incarico. Si precisa al proposito che in tale occasione saranno interrogati i deputati comunisti Longo e Gorreri, di cui sono note le vicende nei confronti del tesoro" ».

Questi gli aspetti più clamorosi e i retroscena più drammatici sulla sparizione del tesoro. Non è inutile dire ancora una volta che il valore intrinseco dei preziosi — e vi erano oggetti di platino e d'oro, monili con pietre preziose, artistico vasellame d'argento — è certamente superato dal valore politico e storico dei documenti.

Un quotidiano di Roma (*L'Ora d'Italia*) il 30 marzo u. s. si diceva in grado di affermare « senza tema di alcuna smentita » che l'archivio segreto di Mussolini riposto nella cassa di zinco, dalla Prefettura di Como era stato trasportato al Ministero degli Interni.

« Possiamo aggiungere per ora qualche particolare. In una delle casseforti del Ministero è riposta una grossa busta colma di documenti e più precisamente, tra i tanti, vi figura anche una lettera, diretta a Mussolini, datata da Vienna, scritta dal vice questore Gueli, che come si ricorderà diresse il servizio di vigilanza a Campo Imperatore durante la prigionia di Mussolini, e che infine lo accompagnò in Germania ».

Se confusa e nebulosa appare la vicenda del tesoro di Dongo — e gli elementi che emergono debbono essere congiunti come i pezzi di un mosaico per riuscire ad avere un quadro completo, tanti furono gli interessati al furto — altrettanto intrigata è quella dei valori e dei documenti di pertinenza della Repubblica Sociale Italiana. L'imbrogliata matassa ha molti fili che possono servire a dipanarla, ma occorre trovare il bandolo.

Noi abbiamo fiducia che ciò possa avvenire in un tempo non lontano. E che la luce completa possa essere fatta sui tragici e luttuosi avvenimenti.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI - STAMPATO IN ITALIA - APRILE 1947

O. G. I. - OFFICINE GRAFICHE ITALIANE - ROMA - VIA CESENA, 14 - TELEFONO 767-166

Le inchieste sensazionali

Tutti i fascicoli possono essere richiesti direttamente alla nostra Casa Editrice in Via Conte Verde, 68 - Roma

Con il fascicolo che è stato messo in vendita in tutta l'Italia, « Essere belle » questa originale collana che tanto successo ha incontrato fin dai primi volumi è giunta alla sua settima pubblicazione. Successo pieno e incondizionato, sia nelle vendite, sia nelle lettere che ci giungono: parole di plauso, di consiglio e qualche volta di protesta. Perchè il lettore affezionato non è riuscito a trovare nella sua edicola il numero delle *Inchieste* che desiderava. Le edicole dei giornalai hanno difficilmente i numeri arretrati. Chi li desidera non deve fare altro che rivolgersi alla nostra Casa e chiedere i fascicoli che mancano alla sua collezione. Fino ad oggi sono apparse le seguenti inchieste che trattano i più disparati e sensazionali argomenti:

1) GIORGIO PORTAL: *La guerra che non si vede*: appunti sul servizio di informazioni militari. Sono pagine avvincenti, è una serrata documentazione che giunge fino allo svolgimento dell'ultimo conflitto, con notizie che quasi tutti ignorano. Con la sua prosa fluida e affascinante l'Autore ci conduce in un mondo misterioso fra gente eroica e fra uomini che non badano che al proprio interesse, con una narrazione serrata che fa di questo volume un vero e proprio romanzo. Sedici fotografie suggestive completano il fascicolo e lo rendono interessantissimo. — L. 30.

2) ROBERT DE DONNAJ: *L'anticamera della morte*: vita alla Guiana Francese. E' la tragica relazione sull'esistenza dei condannati alla « ghigliottina verde ». Ad un argomento non nuovo, l'Autore ha innestato fatti, cifre e considerazioni che costituiscono un vero atto di accusa alla Francia. Uomini sepolti vivi nell'inferno verde, in uno dei più belli e tragici paesi del mondo, soli col loro dolore, con i loro odii, con le loro terribili passioni. Diciassette illustrazioni completano il documentario. — L. 30.

3) TOM E. ALLJSON: *Il vizio nella nebbia*: la corruzione nella metropoli londinese (2. edizione). Una secca e serrata documentazione del sacrificio di migliaia di giovani ignare sull'altare del vizio. Il libro dell'Alljson ha destato rumore a Londra per l'impressionante svolgersi delle scene che l'Autore presenta in una rapida e secca visione cinematografica, senza tacere particolari e senza nascondere nomi. Uno dei più drammatici documenti che finora abbiano visto alla luce. Il fascicolo è illustrato con quattro foto e sette disegni originali dei più gustosi illustratori francesi e inglesi. — L. 30.

4) JIM SNAKE ASSONAY: *Farsi vedere: malattia del giorno* (2. edizione). Perchè le donne moderne amano farsi fotografar nude? E le donne dei tempi passati amavano farsi riprodurre in costume adamitico nei quadri o nel marmo da artisti celebri? Quali sentimenti prova una donna quando si spoglia, per la prima volta, davanti ad un uomo che le è indifferente? In quali Nazioni questa strana malattia del « farsi vedere » ha preso piede? Quali possono essere gli effetti? L'Autore, con il suo modo di scrivere elegante, tocca gli argomenti più scabrosi, dipinge le situazioni più impensate, riporta dai giornali le relazioni più piccanti, ma sempre con garbo e signorilità per giungere ad una conclusione imprevista. Dieci foto interessantissime in un volume oltremodo curato nella sua veste tipografica. — L. 30.

5) GIORGIO PORTAL: *Il mare misterioso*: il traffico degli stupefacenti a Suez, con dodici fotografie originali. Il fascicolo — una delle « inchieste » che maggiormente ha avuto successo — contiene una relazione giornalistica su quella che è definita la « maggior piaga dell'Egitto ». Cocaina, oppio, hascich, amore, sterline, carceri, misteriosi delitti in un avvincente racconto che si legge d'un fiato. Nel fascicolo una interessante innovazione: *I lettori ci scrivono* dove appaiono le lettere che possono riguardare tutti per gli argomenti nuovi che trattano. — L. 30.

6) VICTOR ROSSELL: *Carne per gli harem*: il commercio delle schiave sulle coste del Mar Rosso. L'Italia non ha più le sue navi da guerra in quello specchio d'acqua che divide l'Asia dall'Africa, e il commercio degli schiavi, in pieno secolo ventesimo, ha ripreso in pieno. Le mani nere dei trafficanti passano sulle nudità perlacee delle donne destinate ai ginecei dei ricchi: dalle pianure africane, dalle coste somale, dalle boscaglie indiane, dalle strade delle città europee, fluiscono giovani costrette loro malgrado a vivere, schiave, per tutta la loro esistenza negli harem dei mussulmani. E, con quello delle donne, ha ripreso il commercio degli evirati. Ancora oggi esistono eunuchi; ancora oggi si compiono orrende mutilazioni su bambini di tenera età per poterli vendere meglio! Dodici interessanti illustrazioni completano il fascicolo che è stato definito da molti lettori: « la più sensazionale delle inchieste sensazionali ». — L. 30.

7) CARLO CAPECE: *Essere belle*. Sono consigli agli uomini e alle donne. Ma consigli « seri » basati su considerazioni scentifiche, su studi dovuti ai nomi più noti nel campo della medicina. Ogni donna vuole esser bella, e non sa. Eppure esiste un semplicissimo segreto... Disegni e fotografie danno la vera definizione della « bellezza »; una minuta e precisa tabella dei pesi segna il rapporto che vi deve essere fra il peso e l'altezza; una serie di dati rigorosamente esatti stabiliscono le diverse proporzioni che un corpo deve avere per essere perfetto. Nessun consiglio empirico e nessuna ricetta sensazionale: solo una pacata relazione che interesserà tutti: uomini e donne, e tutti nello stesso modo... — L. 50.

Avete letto l'ultimo numero de Le "Inchieste"?

Ecco una delle illustrazioni del settimo fascicolo delle nostre pubblicazioni. In tutte le edicole a **L. 50**

Il prossimo numero dei « Documenti » offrirà un'altra grande sorpresa ai lettori: la descrizione di uno dei momenti più drammatici della vita nazionale — il periodo che va dal 25 luglio 1943 alla stessa data dell'anno successivo — sulla base di resoconti autentici, dovuti ai principali protagonisti degli eventi storici. Quello che è stato definito « il tempo del bastone e della carota » nel drammatico racconto di Mussolini, tolto da una serie di scritti sconosciuti alla grande maggioranza degli italiani perchè apparsi al nord sotto il titolo di « Storia di un anno ».

Il volume vuole essere una fredda pubblicazione di dati e di documenti, necessari, quando la vita sarà ritornata normale, per la ricostruzione esatta delle vicende che hanno sconvolto il nostro Paese. Dalle opposte e contrastanti relazioni questo « Documento » intende lasciare la possibilità agli storici di poter mettere con esattezza a punto la situazione.

E' un fascicolo interessantissimo dove la cronaca avrebbe sapore di romanzo se gli avvenimenti non fossero ancora troppo vicini a noi per poter dar loro la velata irrealtà della fantasia. E' una serrata, precisa, travolgente documentazione sensazionale di un periodo denso di avvenimenti e sconvolto dalle passioni.

A giorni il più sensazionale dei documenti sensazionali.

MESSE NERE E OLTRAGGIO AL PUDORE

Sdegno, interesse morboso e proteste hanno suscitato, in questi giorni, le rivelazioni apparse su un quotidiano della Capitale circa pratiche immorali che si svolgerebbero a Roma. L'argomento è valso come spunto per una accurata indagine sull'oltraggio al pudore a mezzo della stampa, e la Casa Editrice Meridionale se n'è servita per il primo volume della sua collana *I documenti sensazionali*. Il fascicolo, dal titolo « *Messe nere e oltraggio al pudore* » ha avuto un successo strepitoso per l'argomento in se stesso e per l'impensata conclusione alla quale giunge. L'Autore, con il senso dell'immediatezza giornalistica ha fatto, secondo lo spirito della nuova collana di volumi che abbiamo lanciato, una « fotografia istantanea » nitidissima e precisa, tale da poter dare a tutti l'esatta misura del problema originalissimo che vuole prospettare. Diciannove illustrazioni artistiche arricchiscono il volulume che curato fino alla minuzia nella sua veste tipografica, rappresenta il primo passo verso una « antologia del sensazionale » che ci ripromettiamo di completare. Anche questo fascicolo, si trova in tutte le edicole d'Italia e costa lire 50.

Questa fotografia, a detta di un supermoralista, è censurabile. Non sappiamo il perchè. In qualsiasi spettacolo di varietà si possono vedere a diecine, le belle ragazze, e in carne ed ossa, con appena qualche velo qua e là. Per le autorità, invece, questa foto „può passare". Infatti la rivista che la riproduceva („Mascotte" n. 6) non è stata sequestrata.

Le richieste di questo numero devono essere fatte alla Casa Editrice Meridionale, Roma, Via Conte Verde 68.

POLA GOJAVICINSKA

RAGAZZE DEL VICOLO

La storia di una casa; la storia di vite giovani, ingenue, semplici, esuberanti; la storia di esistenze l'una in contrasto con l'altra in un affascinante romanzo dove i colori sono ammorbiditi come da una nebbia dall'atmosfera che pervade le sue pagine

UN LIBRO CHE CHI L'HA LETTO LO CONSERVERÀ GELOSAMENTE PER POTERLO LEGGERE ANCORA

PRENOTAZIONI ALLA

CASA EDITRICE "LA RONDINE"

VIA MARGUTTA N. 61/9 - ROMA

LE INCHIESTE SENSAZIONALI

VOLUMI EDITI E IN CORSO DI STAMPA:

1 *Giorgio Portal* **LA GUERRA CHE NON SI VEDE**
Appunti sul servizio di informazioni militari

2 *Robert De Donnaj* **L'ANTICAMERA DELLA MORTE**
Vita alla Guiana francese

3 *Tom E. Alljson* **IL VIZIO NELLA NEBBIA**
La corruzione nella metropoli londinese

4 *Jim Snake Assonay* **FARSI VEDERE: MALATTIA DEL GIORNO**
L'esibizionismo delle donne

5 *Giorgio Portal* **IL MARE MISTERIOSO**
Il traffico degli stupefacenti a Suez

6 *Victor Rossel* **CARNE PER GLI HAREM**
Il commercio delle schiave

7 *Tom E. Alljson* **NUDI AL SOLE**
Scorribande nei campi dei nudisti

8 *Victor Rossel* **LA PORTA DELLE INDIE**
Sosta a Porto Said

9 *Giorgio Portal* **LEGGE DI LYNC**
La caccia al nero in America

10 *Tom E. Alljson* **PARIGI, CHE PASSIONE!**
L'industria del vizio

Tutti i fascicoli, illustratissimi, sono in vendita nelle edicole e nelle migliori librerie. Le richieste di numeri arretrati vanno indirizzate alla **CASA EDITRICE MERIDIONALE**
ROMA - Via Conte Verde, 68 - ROMA